

SULLA SOGLIA DELLA VITA

Ragazzi e adulti sullo stesso cammino



Introduzione

C'è un momento, nella vita di ciascuno, in cui ci si trova davanti a una porta che non si è ancora aperta. Non si sa bene cosa ci sia dall'altra parte, non si sa se valga la pena bussare, non si sa nemmeno con certezza se quella porta sia destinata a noi. Si sta sulla soglia – né dentro né fuori, né fermi né in cammino – con una strana mescolanza di attesa e di timore che somiglia, più di qualsiasi altra cosa, all'inizio di qualcosa di vero.

Questo progetto nasce da quella soglia. Non da chi ha già trovato le risposte e vuole trasmetterle, non da chi ha già percorso la strada e torna indietro a mostrarla. Nasce dall'onestà di riconoscere che la soglia non è un luogo di passaggio riservato agli adolescenti, come se l'età adulta fosse una casa già arredata in cui si entra una volta per tutte. La soglia è, per chi accetta di viverla davvero, la condizione permanente di ogni essere umano che non abbia smesso di cercare. I ragazzi la vivono con l'intensità bruciante di chi si trova per la prima volta davanti a domande senza risposta pronta. Gli adulti la riscoprono, spesso con sorpresa e qualche sgomento, ogni volta che la vita li rimette in discussione –

una perdita, un fallimento, un incontro che cambia tutto, una notte in cui il sonno non arriva e le certezze si fanno sottili come carta.

Siamo tutti, in modi diversi e con storie diverse, cercatori. E questo è il primo fondamento del cammino che proponiamo: non una trasmissione di saperi dall'alto verso il basso, non una guida che precede e un gruppo che segue, ma una compagnia di persone che percorrono lo stesso tratto di strada con scarpe diverse. Le scarpe diverse contano: portano con sé l'età, le esperienze, le ferite e le risorse di ciascuno. Un ragazzo di sedici anni e un adulto di quaranta non camminano con lo stesso passo, non vedono il paesaggio con gli stessi occhi, non sentono la stanchezza nelle stesse ore del giorno. Ma il terreno sotto i piedi è il medesimo – quella terra comune che si chiama vita, con i suoi interrogativi ineludibili, le sue bellezze inattese, i suoi tratti bui in cui si cammina quasi a tentoni.

Perché insieme

La parola *insieme* rischia di sembrare ovvia, perfino scontata. La usiamo spesso senza pensarci, come si usa un utensile consumato dall'abitudine. Vale la pena, allora, fermarsi a guardarla con attenzione, perché porta in sé qualcosa di radicale che le consuetudini educative tendono a smorzare.

Stare insieme, in un cammino di crescita, non significa semplicemente occupare lo stesso spazio fisico o partecipare alle stesse attività. Significa riconoscere che l'altro – sia esso più giovane o più vecchio, più incerto o più esperto – porta qualcosa che io non ho, vede qualcosa che io non vedo, sente qualcosa che io ho forse dimenticato di sentire. Significa accettare che la relazione non è un contenitore neutro in cui si versano contenuti, ma è essa stessa il luogo in cui qualcosa di nuovo diventa possibile. Qualcosa che nessuno dei due avrebbe trovato da solo.

C'è una scena che molti hanno vissuto o osservato, e che vale come immagine archetipica di questo cammino condiviso: un bambino che impara a camminare, sorretto dalle mani di un adulto. In quella scena accade qualcosa di paradossale. L'adulto sostiene, protegge, incoraggia – ma non può camminare al posto del bambino. Il bambino deve trovare nel proprio corpo l'equilibrio, deve fare esperienza della caduta, deve scoprire che la terra regge il suo peso. E l'adulto, in quei momenti, non è semplicemente un sostegno tecnico: sta imparando qualcosa di essenziale. Sta imparando a *lasciare*, a fidarsi, a sopportare l'inquietudine di vedere l'altro rischiare. Sta imparando, in un senso profondo, a stare in relazione con qualcuno che cresce – e questo non si impara una volta sola, si impara ogni volta da capo. Quella scena dei primi passi è un prototipo, non un modello da riprodurre meccanicamente.

L'adolescente non è un bambino che impara a camminare, e sarebbe un errore pedagogico – oltre che una mancanza di rispetto – trattarlo come tale. Ma la struttura profonda di quella scena rimane valida lungo tutto il cammino della vita: la relazione autentica educa entrambi, trasforma entrambi, lascia entrambi diversi da come erano all'inizio. Nessuno esce da un incontro vero uguale a come vi è entrato.

Cosa significa abitare

Le pagine che seguono sono organizzate attorno a una parola sola, scelta con cura: *abitare*. È una parola che nella vita quotidiana usiamo quasi esclusivamente per indicare il luogo fisico in cui dormiamo e mangiamo. Ma nella sua radice più antica e profonda, abitare significa qualcosa di molto più vasto e più esigente: significa fare di un luogo la propria dimora, significa sentirsi a casa, significa essere presenti a se stessi e al mondo con una qualità di attenzione che non è fuga né distrazione.

Abitare il proprio corpo. Abitare il proprio cuore, con tutte le emozioni che vi transitano – le paure, i desideri, le gioie improvvisi, le tristezze senza nome. Abitare il tempo, con il suo peso di memoria e la sua promessa di futuro. Abitare le relazioni, che ci precedono e ci formano prima ancora che possiamo sceglierle. Abitare il mistero, quella dimensione dell'esistenza che sfugge ad ogni spiegazione e chiede

un altro tipo di intelligenza – non quella che calcola e classifica, ma quella che contempla e si meraviglia.

Queste non sono cinque tappe da percorrere in ordine, né cinque problemi da risolvere uno alla volta. Sono cinque dimensioni di una stessa realtà – la vita umana nella sua concretezza – che si intrecciano continuamente, si richiamano l'una con l'altra, si illuminano a vicenda. Si abita il mistero passando attraverso il cuore; si abitano le relazioni facendo i conti con il corpo; si abita il tempo solo se si accetta di abitare anche la propria fragilità. La casa dell'esistenza è un edificio in cui tutte le porte comunicano, e aprirne una significa sempre, in qualche modo, aprirle tutte.

Attraverso queste dimensioni cammineranno insieme ragazzi e adulti, ciascuno portando il proprio sguardo, la propria storia, il proprio passo. Non per arrivare a conclusioni definitive – la vita non le offre quasi mai – ma per imparare a stare dentro le domande con più consapevolezza, più coraggio e, si spera, più compagnia.

Come leggere questo testo

Queste pagine non sono un manuale. Non contengono esercizi da svolgere né risposte da memorizzare. Sono un testo da *leggere lentamente*, da *lasciare risuonare*, da *discutere con qualcuno* – un amico, un genitore, un insegnante, un animatore, chiunque abbia accettato di camminare un tratto di strada insieme. Alcune frasi chiederanno di essere rilette. Alcune domande che il testo apre resteranno aperte: è giusto così. Un testo che chiude tutte le domande non invita al cammino – lo sostituisce.

Ciascuna delle cinque parti si articola in tre movimenti. Il primo esplora la dimensione in questione come esperienza umana comune, quella che appartiene a tutti a prescindere dall'età. Il secondo la rilegge attraverso due sguardi diversi – quello più giovane e quello più adulto – non per opporli, ma per mostrare come la stessa realtà si presenti con colori diversi a seconda di dove si è nel cammino della vita. Il terzo propone una soglia: non una soluzione, non un esercizio, ma un luogo di sosta in cui ciò che è stato esplorato può diventare incontro reale tra persone reali.

Il testo aiuta a cercare e a vivere l'incontro. Lo propone, lo accompagna, talvolta ne soffre con il lettore. Non lo impone.

Buon cammino.

Prima unità

ABITARE IL CORPO

I. Il terreno comune

Tutto comincia dal corpo. Prima ancora che la mente formuli una domanda, prima ancora che il cuore riconosca un desiderio, il corpo è già lì – presente, urgente, indiscutibile. Non si sceglie di avere un corpo come si sceglie un abito o una direzione: lo si è, semplicemente, con una immediatezza che non lascia spazio a negoziazioni. Siamo corpo prima di sapere cosa significa esserlo, e passiamo buona parte della vita a fare i conti con questa realtà insieme ovvia e misteriosa.

Eppure, nonostante questa evidenza, il corpo rimane per molti il territorio meno abitato dell'esistenza. Lo si usa, lo si allena, lo si cura o lo si trascura, lo si esibisce o lo si nasconde – ma raramente lo si *abita* davvero, con quella qualità di presenza consapevole che trasforma un luogo fisico in una dimora. C'è una differenza sottile ma decisiva tra vivere *nel* corpo e abitare *il* corpo: la prima è una condizione

automatica, inevitabile; la seconda è una conquista lenta, talvolta faticosa, che richiede attenzione e coraggio.

Il corpo è il primo luogo in cui l'esistenza diventa questione. Non una questione filosofica astratta, ma concreta, viscerale, quotidiana: la questione di chi si è, di come ci si mostra al mondo, di dove finisce il sé e dove comincia l'altro. È attraverso il corpo che si entra in contatto con la realtà – il caldo e il freddo, la fame e la sazietà, la stanchezza e il riposo, il dolore e il piacere. È attraverso il corpo che si sperimenta per la prima volta il limite: quel confine invalicabile tra ciò che si può fare e ciò che rimane impossibile, tra ciò che si vorrebbe essere e ciò che si è. E il limite, lungi dall'essere semplicemente una negazione, è una delle esperienze più formative che l'esistenza offra. Insegna l'umiltà, nel senso etimologico più bello del termine – *humus*, terra, radice: essere umili significa sapere da dove si viene, sapere che si è fatti di polvere e di soffio, di materia e di desiderio.

Le tradizioni spirituali più profonde dell'umanità hanno sempre saputo che il corpo non è un ostacolo all'esperienza del sacro, ma una delle sue vie privilegiate. Il Cristianesimo, in modo del tutto particolare tra le grandi religioni, ha fatto dell'incarnazione il suo centro teologico irrinunciabile: Dio non si manifesta nonostante la carne, ma *attraverso* la carne, *nella* carne, come carne. Il Verbo si fa carne – così Giovanni apre il suo Vangelo, con una affermazione che ha scosso e continua a scuotere chiunque la prenda sul serio – e questa incarnazione non è un episodio passeggero della storia della salvezza, ma la sua rivelazione più piena. Il corpo umano, in questa luce, non è una prigione dell'anima né un involucro provvisorio da abbandonare al più presto: è il luogo in cui l'eterno entra nel tempo, in cui il divino si fa toccabile, visibile, vulnerabile. Ogni corpo umano porta in sé, per quanto consunto o ferito, una dignità che precede qualsiasi valutazione estetica o funzionale.

Questa dignità non è un concetto astratto. Si mostra nella concretezza di un gesto – una mano tesa, un abbraccio, uno sguardo che riconosce. Si mostra nella cura con cui si tratta il proprio corpo e quello altrui. Si mostra nella capacità di abitare il dolore senza fuggire da esso, di attraversare la malattia senza ridursi ad essa, di invecchiare senza perdere la consapevolezza di ciò che si è stati e di ciò che si è ancora. Il corpo è la nostra prima biografia: porta iscritte nelle sue posture, nelle sue tensioni, nelle sue cicatrici, le storie che abbiamo vissuto – spesso più onestamente di quanto le nostre parole sappiano fare.

Esiste però, nel mondo in cui viviamo, una pressione costante e sottile che tende a trasformare il corpo da luogo di identità a oggetto di prestazione e di giudizio. Le immagini che circolano sui social media costruiscono un canone estetico stretto e tirannico, che non lascia spazio alla varietà infinita dei corpi reali. La logica della performance invade ogni ambito – non solo lo sport o il lavoro, ma l'amicizia, l'amore, perfino il riposo. Si è sempre potenzialmente valutati, sempre potenzialmente inadeguati. In questo clima, abitare il proprio corpo con serenità e gratitudine diventa un atto quasi di resistenza: significa rifiutare la riduzione dell'esistenza a ciò che appare, e rivendicare la profondità di ciò che si è. Questa è la sfida comune – per i ragazzi e per gli adulti, ciascuno a modo suo, ciascuno con le proprie ferite specifiche e le proprie risorse particolari.

II. Le scarpe diverse

Lo sguardo dal basso: il corpo che si trasforma

Per un adolescente, il corpo non è uno sfondo stabile su cui si svolge la vita: è il primo piano, spesso ingombrante e sorprendente, di un'esistenza in trasformazione radicale. Il corpo dell'adolescenza è un corpo che cambia senza chiedere il permesso – cresce, si modifica, acquista forme nuove che non sempre corrispondono a ciò che si vorrebbe o a ciò che si riesce ad accettare. È un corpo che stupisce e a volte spaventa il suo stesso abitante, come se la casa in cui si vive avesse improvvisamente deciso di rimodellarsi, spostando pareti e aprendo finestre in luoghi inaspettati.

In questa trasformazione c'è qualcosa di meraviglioso e qualcosa di disorientante, e sarebbe disonesto separare le due cose. La meraviglia sta nel sentire la vita che si espande, nel scoprire capacità nuove, nel percepire che il mondo si apre in direzioni prima inaccessibili. Il disorientamento sta nel non riconoscersi più, nel sentire che il corpo che si abita è diventato improvvisamente estraneo, nel doversi confrontare con uno sguardo altrui – quello dei coetanei, degli adulti, del mondo intero che sembra sempre in agguato pronto a giudicare – prima ancora di aver avuto il tempo di fare propria la nuova forma di sé.

Il rapporto con il corpo in adolescenza è spesso un rapporto di negoziazione difficile e continua. Si negozia con l'immagine riflessa nello specchio, che non sempre restituisce ciò che si vorrebbe vedere. Si negozia con il confronto inevitabile con i coetanei, in un'epoca in cui i corpi altrui – selezionati, filtrati, perfezionati digitalmente – sono disponibili in ogni momento sullo schermo di uno smartphone. Si negozia con il desiderio che comincia a farsi sentire in modo nuovo, potente e talvolta confuso, chiedendo di essere riconosciuto e orientato senza essere né represso né semplicemente assecondato. In tutto questo, il corpo adolescente porta una domanda che è al tempo stesso estetica, affettiva ed esistenziale: *sono degno di essere visto? Sono abbastanza? C'è qualcuno che mi accetta così come sono, con questo corpo imperfetto e in divenire?* È una domanda che non si formula quasi mai con queste parole precise, ma che si manifesta in mille modi quotidiani – nel modo di vestirsi o di non vestirsi, nel modo di muoversi nello spazio, nell'atteggiamento del corpo in una classe o in un gruppo, nella ricerca insistente di conferme attraverso i like sui social o attraverso lo sguardo delle persone care.

Non si tratta di debolezza o di vanità superficiale. Si tratta di qualcosa di profondamente umano: il bisogno di essere riconosciuti nel proprio essere corporeo, di sentire che la propria presenza fisica nel mondo è legittima, gradita, amata. È un bisogno che non nasce con i social media – quelli lo amplificano e lo distorcono, ma non lo inventano – e che appartiene alla struttura stessa dell'esistenza umana, la quale non è mai puramente interiore ma sempre incarnata, sempre esposta, sempre bisognosa dell'incontro con un altro sguardo che riconosca e accolga.

Lo sguardo dall'alto: il corpo che ricorda

Per l'adulto, il corpo racconta una storia diversa. Non è più il territorio della trasformazione accelerata e sorprendente, ma quello della memoria incarnata e del limite che si fa progressivamente più evidente. Il corpo adulto porta iscritte in sé le esperienze vissute – non come archivio astratto, ma come presenza fisica concreta: una postura che rivela anni di tensione o di abbandono, una cicatrice che ricorda un incidente o un'operazione, una stanchezza che si fa sentire in ore in cui vent'anni prima non ci sarebbe stata.

Questa memoria corporea è una ricchezza, anche quando si manifesta sotto forma di limitazione. Il corpo che ha attraversato la malattia sa qualcosa sulla fragilità che il corpo sano non può ancora conoscere. Il corpo che ha portato una gravidanza, o che ha lavorato duramente per anni, o che ha attraversato il lutto di un'altra persona amata portandone il peso fisico nelle braccia e nel petto – questo corpo sa cose che la sola intelligenza concettuale non raggiunge. È un sapere che si chiama esperienza, e che non è trasmissibile per via diretta: si può testimoniare, si può raccontare, ma non si può trasferire come si trasferisce un'informazione.

L'adulto, tuttavia, porta anche il rischio opposto a quello dell'adolescente. Se il ragazzo rischia di non riconoscersi nel proprio corpo in cambiamento, l'adulto rischia di aver smesso di *abitare* il proprio corpo, di averlo ridotto a uno strumento di produzione – qualcosa che deve funzionare, che non deve fare troppi capricci, che si gestisce con efficienza finché regge. Questa riduzione funzionale del corpo è una delle forme più sottili di alienazione che l'età adulta porta con sé, e spesso non ci se ne accorge

finché il corpo stesso non si ribella – con una malattia, con un esaurimento, con un dolore che non passa e che chiede di essere ascoltato invece che semplicemente eliminato.

C'è poi una dimensione del corpo adulto che raramente si nomina nelle conversazioni educative, eppure è di straordinaria rilevanza per il cammino comune con i giovani: il corpo dell'adulto che invecchia è un corpo che testimonia il senso del limite e della morte, non in modo astratto ma visibile, leggibile. I capelli grigi, le rughe, la lentezza che subentra dove c'era velocità – tutto questo è una lezione continua sulla condizione umana, sulla sua bellezza fragile e sulla sua irriducibile mortalità. Un adulto che sa abitare il proprio invecchiamento con grazia – non con rassegnazione passiva né con negazione ansiosa, ma con una accettazione consapevole che lascia spazio anche alla gratitudine – offre ai giovani qualcosa di preziosissimo: la testimonianza che la vita vale la pena di essere vissuta fino in fondo, in ogni sua stagione.

III. La soglia

Esiste un momento, nella relazione tra un adulto e un ragazzo, in cui il corpo smette di essere un problema da gestire e diventa un linguaggio condiviso. Non accade spesso, e non si può programmare: si crea le condizioni perché accada, e poi si aspetta con pazienza.

Può essere il momento in cui un genitore, invece di rispondere con parole alle preoccupazioni di un figlio sul proprio aspetto fisico, si siede accanto a lui in silenzio e posa una mano sulla sua spalla – e quel gesto dice più di qualsiasi discorso sull'autostima e sull'accettazione di sé. Può essere il momento in cui un allenatore racconta ai suoi ragazzi di una sconfitta che ha vissuto nel proprio corpo come dolore fisico, e in quel racconto il corpo dell'adulto smette di essere un modello irraggiungibile e diventa una storia riconoscibile. Può essere il momento in cui un gruppo di ragazzi e di adulti cammina insieme in silenzio su un sentiero di montagna, e la fatica condivisa, la stessa stanchezza nelle gambe, il medesimo respiro affannato nel tratto in salita, creano una comunità di esperienza che nessuna parola avrebbe saputo costruire.

In tutti questi momenti, il corpo non è più soltanto *mio* o *tuo*: è il luogo in cui l'incontro diventa possibile, in cui la differenza di età e di esperienza non scompare ma si trasforma in qualcosa di fecondo. La soglia corporea è questo: il riconoscimento che entrambi – il ragazzo con il suo corpo in divenire e l'adulto con il suo corpo che ricorda – abitano la stessa fragilità fondamentale, lo stesso bisogno di essere accolti, la stessa meraviglia davanti al fatto straordinario di essere vivi.

La tradizione spirituale cristiana chiama questo riconoscimento con una parola precisa: *compassione* – non nel senso riduttivo di pietà, ma nel suo significato etimologico pieno di *patire insieme*, di condividere il peso dell'esistenza incarnata. La compassione non è un sentimento che fluisce dall'alto verso il basso, dal forte verso il debole, dall'adulto saggio verso il giovane inesperto. È una disposizione reciproca, una capacità di stare nell'esperienza dell'altro senza volerla risolvere o correggere, semplicemente riconoscendola come propria in una forma diversa.

Abitare il corpo insieme significa, alla fine, questo: imparare a guardare l'altro – con le sue imperfezioni, le sue trasformazioni, i suoi limiti – con gli stessi occhi con cui si vorrebbe essere guardati. Con quegli occhi che non valutano né giudicano, ma semplicemente riconoscono e accolgono. Con quegli occhi che, nelle pagine più belle del Vangelo, vengono attribuiti a Gesù ogni volta che incontra qualcuno: uno sguardo che vede la persona intera, non solo ciò che appare, e che in quel vedere restituisce alla persona la sua dignità piena.

La soglia del corpo è aperta. Non rimane che attraversarla – insieme, con le proprie scarpe diverse, a proprio passo.

Seconda unità

ABITARE IL CUORE

I. Il terreno comune

C'è un luogo nell'essere umano che non si lascia facilmente cartografare. Non è il cervello, anche se con esso comunica continuamente. Non è lo stomaco, anche se spesso è lì che si fa sentire con la sua stretta improvvisa. Non è il petto, anche se è al petto che si porta la mano quando si vuole indicarlo. Le tradizioni più antiche dell'umanità lo hanno chiamato *cuore* – non l'organo che pompa il sangue, ma il centro vitale della persona, il luogo in cui tutto converge e da cui tutto riparte: i pensieri e i sentimenti, i desideri e le paure, la memoria e la speranza, la capacità di amare e quella di essere feriti.

Il cuore, in questo senso profondo, non è la sede delle emozioni in opposizione alla ragione. È qualcosa di più radicale e di più unitario: è il punto in cui l'essere umano è più interamente se stesso, più indifeso e più autentico, più lontano dalle maschere che indossa per il mondo e più vicino a ciò che è davvero. Pascal, come già abbiamo ricordato, intuiva che il cuore possiede una sua logica propria, non inferiore a quella della mente ma diversa, più antica, più vicina alle radici dell'esistenza. La Bibbia ebraica usa la parola *lev* – cuore – per indicare non il sentimento romantico ma la sede della volontà, dell'intelligenza, della coscienza morale: il luogo in cui l'essere umano si trova davanti a Dio e davanti a se stesso senza possibilità di evasione.

Abitare il cuore significa imparare a stare in questo luogo senza fuggire. Ed è più difficile di quanto sembri, perché il cuore è anche il luogo in cui vivono le cose più scomode: le paure che non si vogliono guardare in faccia, i desideri che si vergognano di se stessi, i dolori che si preferisce non sentire, le domande che non hanno risposta e che tuttavia non smettono di farsi sentire nel silenzio. La tentazione di non abitare il cuore – di tenerlo chiuso, di anestetizzarlo con il rumore e l'occupazione continua, di affidare alle distrazioni il compito di non lasciarlo parlare – è una tentazione antica quanto l'essere umano, e oggi dispone di strumenti di distrazione di una potenza e di una pervasività senza precedenti nella storia.

Eppure il cuore non si lascia silenziare definitivamente. Trova sempre il modo di farsi sentire – in un sogno che si ricorda al mattino, in una tristezza improvvisa senza causa apparente, in una gioia inattesa che prende di sorpresa, in quel momento di silenzio non programmato in cui qualcosa di dimenticato torna a galla con una chiarezza quasi dolorosa. Il cuore ha la pazienza di chi sa aspettare. E quando trova uno spazio – una conversazione vera, un momento di quiete, un incontro che abbassa le difese – parla con una franchezza che può spaventare quanto illuminare.

Imparare ad abitare il cuore è, in questo senso, uno dei compiti fondamentali della vita umana. Non si tratta di diventare sentimentali o di trasformare ogni esperienza in un'occasione di introspezione. Si tratta di sviluppare quella che i Greci chiamavano *kardia* – una intelligenza del cuore che non sostituisce la ragione ma la completa, che non si oppone al pensiero ma lo radica nell'esperienza vissuta, che non separa il sapere dal sentire ma li tiene insieme nella loro unità originaria.

Un'intelligenza che sa riconoscere la propria paura senza esserne dominata, che sa nominare il proprio desiderio senza esserne schiava, che sa attraversare il dolore senza dissolversi in esso.

Questa intelligenza del cuore non è un dono che si possiede o non si possiede dalla nascita. È una capacità che si coltiva – lentamente, con pazienza, spesso attraverso le esperienze più difficili. E si coltiva meglio non in solitudine, ma in compagnia: nella relazione con qualcuno che ha imparato a stare nel proprio cuore e può, senza insegnarlo a parole, testimoniare con la propria presenza.

II. Le scarpe diverse

Lo sguardo dal basso: il cuore che si scopre

L'adolescenza è il tempo in cui il cuore si sveglia con una intensità che non ha precedenti e che difficilmente avrà uguali nelle stagioni successive della vita. Non si tratta soltanto dell'amore romantico, anche se quello ne è forse la manifestazione più evidente e più cantata. Si tratta di qualcosa di più ampio e di più radicale: il risveglio della vita interiore nella sua pienezza, con tutto il corteo di emozioni, desideri, paure e meraviglie che essa porta con sé.

Un ragazzo di quindici anni può essere attraversato in una stessa ora da stati d'animo apparentemente contraddittori – un entusiasmo improvviso e una tristezza altrettanto improvvisa, una tenerezza inattesa e un'irritazione senza causa, un senso di invincibilità e un terrore segreto di non valere nulla. Questa instabilità non è un difetto del carattere né un sintomo di qualcosa che non va: è la fisiologia di un cuore che si apre, che prova le proprie corde per la prima volta, che non conosce ancora i propri limiti e le proprie risorse. È come un nuovo strumento musicale nelle mani di chi comincia a imparare: capace di suoni meravigliosi, ma ancora incapace di governarli con sicurezza.

Il problema non è dunque l'intensità delle emozioni – quella è una ricchezza, anche quando fa male. Il problema è la mancanza di un linguaggio adeguato per nominarle e di uno spazio sicuro in cui portarle. Molti adolescenti vivono una vita emotiva di straordinaria complessità e profondità senza avere mai imparato a dare un nome preciso a ciò che sentono, senza aver mai incontrato qualcuno disposto ad ascoltarli senza giudicarli o senza voler risolvere immediatamente ciò che provano. Il risultato è una solitudine interiore che può diventare molto pesante: si è circondati di persone – coetanei, genitori, insegnanti – eppure si sente che nessuno vede davvero ciò che accade dentro.

Le paure, in questa stagione della vita, meritano una attenzione particolare. Non le paure concrete e circoscritte – quella di un esame difficile, di un conflitto con un amico – ma le paure più profonde e più difficili da nominare: la paura di non essere amati, di non essere abbastanza, di essere fondamentalmente sbagliati in qualcosa che non si riesce a identificare con precisione. Queste paure raramente si presentano con il proprio nome: si travestono da aggressività o da ritiro, da indifferenza ostentata o da bisogno compulsivo di approvazione, da perfezionismo paralizzante o da sabotaggio sistematico di ogni impresa. Riconoscerle per quello che sono – non difetti di personalità ma movimenti del cuore che cerca sicurezza e appartenenza – è il primo passo per abitarle invece di esserne abitati.

C'è poi il desiderio, che nell'adolescenza acquista una forza e una direzione nuove. Il desiderio non è soltanto eros nel senso stretto – anche se quello ha la sua importanza e la sua dignità, e sarebbe sbagliato ridurlo a problema da gestire. Il desiderio è quella spinta profonda verso qualcosa di più, verso una pienezza che si intuisce senza ancora saperla nominare, verso una vita che valga la pena di essere vissuta con tutto se stesso. È il desiderio di Platone nel *Simposio* – quel movimento di Eros figlio di Penia e di Poros, della mancanza e dell'ingegno, che cerca instancabilmente ciò che non ha ancora trovato. E Agostino, nelle prime righe delle *Confessioni*, formula con una precisione insuperabile ciò che questo desiderio cerca nel suo fondo più segreto: "*Ci hai fatti per te, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te*". Prima di citare queste parole, devo segnalare che la traduzione italiana può variare leggermente da edizione a edizione, ma il senso è questo, e la paternità agostiniana è certa. L'inquietudine del cuore adolescente non è un problema da risolvere: è la forma che prende, in quella stagione della vita, il desiderio più radicale dell'essere umano.

Lo sguardo dall'alto: il cuore che ha memoria

L'adulto porta nel cuore una storia. Non una storia astratta, ma una sequenza concreta di amori e di perdite, di entusiasmi e di delusioni, di speranze realizzate e di altre abbandonate per strada. Questa storia ha lasciato nel cuore dell'adulto delle tracce che non si cancellano – non solo le cicatrici delle

ferite, ma anche i solchi profondi scavati dalla gioia, dalla gratitudine, dall'amore vissuto nella sua forma più generosa e più esposta.

Il rischio specifico del cuore adulto non è l'intensità incontrollata – quella si è in parte imparata a governare, con risultati alterni. Il rischio è la chiusura progressiva, l'indurimento lento che avviene quasi senza che ce ne si accorga, come la calcificazione graduale di un tessuto che dovrebbe rimanere elastico. Si chiude il cuore per proteggersi – da un dolore già conosciuto che non si vuole rivivere, da una delusione già subita che non si vuole ripetere, da una vulnerabilità che si è rivelata costosa. E questa chiusura può sembrare saggezza – *ho imparato dalla vita, so come funzionano le cose, non mi faccio più illusioni* – mentre è in realtà una forma di morte anticipata, un ritiro dall'esistenza che si maschera da maturità.

Il cuore adulto che ha subito questa chiusura non è impermeabile al dolore: semplicemente lo sente in modo più sordo, più diffuso, meno chiaramente localizzato. È una malinconia di fondo, una sensazione di incompiutezza che non si lascia risolvere con i successi professionali né con il movimento frenetico delle agende piene. È ciò che Agostino chiamerebbe la persistenza dell'inquietudine oltre la giovinezza – il segno che il cuore non si rassegna mai del tutto alla sua chiusura, che qualcosa in esso continua a cercare anche quando la volontà ha smesso di farlo.

Ma il cuore adulto porta anche qualcosa che il cuore giovane non possiede ancora: la capacità di riconoscere. Riconoscere significa vedere di nuovo – *re-cognoscere* – qualcosa che si è già incontrato, dargli un nome, sapere che appartiene alla mappa dell'esistenza anche quando fa male. L'adulto che ha attraversato la perdita sa riconoscere il lutto nell'altro. L'adulto che ha vissuto il fallimento sa riconoscere la vergogna nell'altro senza esserne disgustato. L'adulto che ha attraversato il dubbio sa stare accanto a chi dubita senza avere fretta di rassicurarlo. Questa capacità di riconoscimento – che è il fondamento della vera compassione – è uno dei doni più preziosi che il cuore adulto può offrire al cuore giovane: non le risposte, non le soluzioni, ma la testimonianza silenziosa che certi abissi si attraversano e che dall'altra parte c'è ancora vita.

III. La soglia

La soglia del cuore è forse la più delicata di tutte, perché è il luogo in cui ci si mostra senza le protezioni abituali. Nessuno ci arriva per caso o per obbligo: ci si arriva quando si è scelto, almeno per un momento, di abbassare le difese e di lasciare che l'altro veda qualcosa di vero.

Non si può forzare questa soglia. Non si può costruire un programma educativo che garantisca il suo attraversamento. Si possono però creare le condizioni perché diventi possibile: un clima di fiducia che si costruisce nel tempo, attraverso mille gesti piccoli e coerenti; una disponibilità dell'adulto a mostrarsi vulnerabile per primo, senza teatralità né confessioni inappropriate, ma con quella onestà discreta che dice *anch'io ho conosciuto la paura, anch'io ho attraversato il buio*; uno spazio di silenzio in cui le cose importanti trovino finalmente il tempo di affiorare.

Quando la soglia del cuore si apre tra un adulto e un ragazzo, accade qualcosa che difficilmente si dimentica. Il ragazzo scopre che la propria vita interiore non è un'anomalia né una vergogna – che le cose che sente, per quanto intense e confuse, appartengono all'esperienza umana condivisa, che qualcuno più grande le ha già attraversate e può testimoniare senza minimizzarle. L'adulto riscopre, attraverso il contatto con il cuore giovane, qualcosa che rischiava di aver perduto: la capacità di meravigliarsi, di sentire con freschezza, di non dare per scontato ciò che è invece straordinario. I due si educano reciprocamente, ciascuno offrendo all'altro ciò che gli manca – il ragazzo offre l'intensità e la freschezza, l'adulto offre il riconoscimento e la tenuta.

Gesù, nei Vangeli, si mostra con una attenzione al cuore delle persone che incontra che non ha paragoni nella letteratura antica. Non risponde mai alle domande in modo puramente intellettuale: risponde sempre alla persona intera, e in modo particolare a ciò che si muove nel suo centro vitale. Con

la Samaritana al pozzo parla di acqua e arriva a toccare la sete più profonda. Con Zaccheo non discute di teologia ma lo cerca con gli occhi tra la folla e dice il suo nome. Con i discepoli delusi di Emmaus cammina accanto a loro, lascia che il loro cuore parli, e solo alla fine spezza il pane e si rivela. In tutti questi incontri c'è una pedagogia del cuore che non si impone ma si offre, che non spiega ma accompagna, che non risolve ma trasforma – dalla parte di dentro, lì dove soltanto l'amore sa arrivare. Abitare il cuore insieme significa, alla fine, accettare di essere entrambi – adulto e ragazzo – persone che cercano, che temono, che desiderano, che a volte non capiscono ciò che sentono e hanno bisogno di qualcuno accanto che non abbia fretta di spiegarlo. Significa scegliere, ogni volta che se ne presenta l'occasione, la compagnia alla solitudine, la parola vera al silenzio difensivo, la vulnerabilità condivisa alla fortezza isolata.

Il cuore, quando viene abitato davvero, non si chiude. Si apre – verso l'altro, verso la vita, verso quella profondità ultima che le tradizioni spirituali chiamano Dio, e che il cuore umano riconosce, quando la incontra, come la casa che ha sempre cercato senza saperlo.

Terza unità

ABITARE IL TEMPO

I. Il terreno comune

Il tempo è l'elemento in cui siamo immersi come i pesci nell'acqua: così pervasivo, così continuo, così inevitabile da diventare quasi invisibile. Non si sceglie di essere nel tempo come si sceglie di entrare in una stanza: vi si nasce dentro, e si rimane dentro fino all'ultimo respiro, senza possibilità di uscita né di pausa. Eppure, nonostante questa intimità assoluta, il tempo rimane uno dei misteri più resistenti alla comprensione umana. Agostino, in uno dei passaggi più celebri delle *Confessioni* – e qui la paternità e il senso generale sono certi, anche se invito a verificare la formulazione esatta nel libro undicesimo – confessava che sapeva benissimo cosa fosse il tempo finché nessuno glielo chiedeva, ma che appena cercava di spiegarlo si perdeva. È una onestà filosofica che vale ancora oggi, dopo secoli di riflessione. Il tempo umano non è il tempo fisico dei calendari e degli orologi. È qualcosa di più complesso e di più personale: è la trama in cui si intessono la memoria di ciò che è stato, la percezione di ciò che è adesso e l'attesa – o il timore – di ciò che verrà. Tre dimensioni che non si danno mai separatamente nella coscienza umana, ma che si intrecciano continuamente, si modificano a vicenda, colorano ogni momento vissuto con le sfumature del passato e le ombre o le luci del futuro. Non si vive mai puramente nel presente: si vive sempre in un presente carico di storia e aperto verso l'orizzonte. Abitare il tempo significa imparare a stare in questa trama senza esserne travolti. Significa né restare prigionieri del passato – nel rimpianto o nel risentimento, nella nostalgia che paralizza o nel dolore che non si lascia elaborare – né fuggire nel futuro come se il presente fosse solo un corridoio da attraversare velocemente per arrivare a qualcosa di meglio. Significa scoprire che il momento presente, per quanto ordinario o difficile, è l'unico luogo in cui la vita accade davvero, l'unico spazio in cui si può scegliere, agire, amare, crescere.

Questa scoperta non è scontata. Viviamo in una cultura che ha un rapporto profondamente distorto con il tempo: da un lato lo accelera continuamente, lo comprime, lo riempie fino all'orlo con attività e stimoli che non lasciano spazio al respiro; dall'altro lo svuota di profondità, riducendolo a una sequenza di istanti disconnessi – il post, la storia, il momento virale – senza memoria e senza progetto. Il risultato è una forma peculiare di disorientamento temporale: si è sempre occupati ma raramente presenti,

sempre connessi ma raramente radicati, sempre in movimento ma raramente in cammino verso qualcosa che abbia un senso riconoscibile.

Il tempo ha anche una dimensione radicalmente spirituale che le tradizioni religiose hanno sempre custodito con cura. Il Sabato ebraico – il giorno sottratto alla produzione e dedicato alla contemplazione – è una delle intuizioni più profonde sulla natura del tempo umano: c'è un ritmo di lavoro e di riposo, di fare e di essere, di costruire e di sostare, che appartiene alla struttura stessa dell'esistenza creata. Il tempo liturgico cristiano – l'Avvento, la Quaresima, la Pasqua, il Tempo Ordinario – non è una sovrastruttura religiosa imposta sul tempo neutro della storia: è un tentativo di dare al tempo una forma narrativa, di inserire ogni momento vissuto dentro una storia più grande che lo precede e lo supera, di ricordare che il tempo umano non è un cerchio che si ripete ma una freccia che tende verso una pienezza ancora attesa.

Abitare il tempo è, in ultima analisi, imparare a fidarsi di esso – non nel senso ingenuo che tutto andrà bene, ma nel senso più profondo che ogni stagione della vita porta con sé qualcosa di necessario, che le perdite e le attese hanno una loro fecondità nascosta, che il tempo non è il nemico dell'esistenza ma la sua forma specifica, il modo in cui la vita umana si dispiega nella sua irripetibile singolarità.

II. Le scarpe diverse

Lo sguardo dal basso: il tempo che non passa

Per un adolescente, il tempo ha una texture particolare che gli adulti tendono a dimenticare con rapidità sorprendente. È un tempo che può dilatarsi fino a sembrare immobile – un pomeriggio di noia senza uscita, un'attesa che sembra non finire, una situazione difficile che sembra essere sempre stata così e sembra che sarà sempre così – oppure può contrarsi vertiginosamente, come quando si è felici o appassionati e le ore scompaiono senza lasciare traccia.

Questa irregolarità del tempo vissuto è normale e preziosa, ma porta con sé una difficoltà specifica: la difficoltà di relativizzare. Quando si ha sedici anni e una relazione d'amicizia si spezza, o quando si fallisce qualcosa a cui si teneva, o quando ci si sente invisibili agli occhi di qualcuno che conta – quella sofferenza occupa tutto il campo visivo, senza orizzonte oltre. Non è debolezza: è la struttura di un'esperienza che non ha ancora il contrappeso di molti altri momenti attraversati e superati. La memoria adolescente è ricca di intensità ma povera di distanza; sa sentire profondamente ma fatica a vedere in prospettiva, perché la prospettiva si costruisce nel tempo e il tempo, per definizione, è ancora breve.

C'è poi il rapporto con il futuro, che nell'adolescenza assume una forma molto particolare. Il futuro è al tempo stesso enormemente aperto – tutto sembra ancora possibile, le strade non si sono ancora chiuse, le scelte definitive non sono ancora state fatte – e misteriosamente minaccioso. Aperto perché la vita è davanti, con le sue promesse intatte. Minaccioso perché quelle stesse promesse chiedono di essere raccolte, perché le aspettative – proprie e altrui – pesano, perché il passaggio all'età adulta appare talvolta come una perdita più che come un guadagno. Molti adolescenti vivono nei confronti del futuro una ambivalenza profonda: lo desiderano e lo temono insieme, vogliono crescere e vogliono rimanere, vogliono scegliere e vogliono che qualcuno scelga per loro.

Il presente, infine, rischia di diventare per l'adolescente contemporaneo un territorio sempre più difficile da abitare. La connessione continua ai dispositivi digitali crea una forma di presenza simultanea in molti luoghi che finisce per essere una presenza piena in nessuno. Si è fisicamente in un posto ma mentalmente in un altro; si partecipa a una conversazione ma si è già proiettati sulla prossima notifica; si vive un'esperienza ma già mentre la si vive la si trasforma in contenuto da condividere.

Questa frammentazione della presenza è una delle forme più sottili di fuga dal tempo reale, e porta con sé una stanchezza particolare – quella di chi è sempre connesso ma mai davvero a riposo, sempre stimolato ma mai davvero nutrito.

Lo sguardo dall'alto: il tempo che accelera

L'adulto vive il tempo con una percezione quasi opposta. Ciò che per l'adolescente si dilata, per l'adulto si contrae: gli anni passano con una velocità che cresce man mano che ci si avvanza nell'età, le stagioni si susseguono sempre più rapidamente, i decenni si accorciano nel ricordo fino a sembrare mesi. È un fenomeno ben documentato dalla psicologia della percezione del tempo, e chi lo ha già sperimentato sa che c'è in esso qualcosa di vertiginoso – non necessariamente angoscioso, ma che chiede di essere guardato in faccia con onestà.

L'adulto porta nel presente il peso della memoria – una memoria che può essere fonte di saggezza ma anche di nostalgia paralizzante, di gratitudine ma anche di rimpianto. I ricordi di ciò che si è stati, di ciò che si è amato, di ciò che si è perduto accompagnano ogni momento presente come una presenza silenziosa che colora tutto di sfumature che il giovane non può ancora vedere. Non è necessariamente una ricchezza automatica: può diventare un peso, se la memoria non viene elaborata ma semplicemente subita, se il passato si trasforma in una prigione invece che in una radice.

Il futuro, per l'adulto, ha perso quella qualità di spazio aperto e indeterminato che caratterizzava la giovinezza. Alcune strade si sono chiuse – per scelta o per necessità – e non si riaprono. Alcune possibilità appartengono irreversibilmente al passato. L'adulto maturo impara a fare pace con questa chiusura progressiva degli orizzonti, non come rassegnazione ma come accettazione di ciò che la vita è davvero: non la realizzazione di tutte le possibilità, ma la fedeltà a quelle che si sono scelte o che la vita ha scelto per lui. C'è in questa accettazione una forma di libertà paradossale – la libertà di chi non deve più dimostrare tutto, di chi ha imparato che la pienezza non sta nell'ampiezza delle possibilità ma nella profondità di ciò che si abita davvero.

Il presente, per l'adulto, porta spesso il segno della scarsità: il tempo non basta mai, le agende sono sempre troppo piene, il riposo viene rimandato a un futuro che poi non arriva. C'è una tirannia dell'urgenza che caratterizza la vita adulta contemporanea e che finisce per rendere l'adulto, paradossalmente, altrettanto assente al presente quanto l'adolescente – per ragioni diverse ma con effetti simili. Entrambi faticano a stare semplicemente dove sono, a lasciare che il momento presente sia sufficiente, a scoprire che la vita non è altrove.

III. La soglia

La soglia del tempo è il luogo in cui due percezioni molto diverse si incontrano e si interrogano a vicenda. Il ragazzo, con il suo senso del tempo che si dilata e si apre verso un futuro ancora indeterminato, può ricordare all'adulto la qualità dell'attesa, il sapore di ciò che non è ancora, la bellezza di un orizzonte che non si è ancora chiuso. L'adulto, con la sua memoria densa di esperienze attraversate e la sua consapevolezza della brevità, può offrire al ragazzo qualcosa di prezioso: la prospettiva, la capacità di vedere il momento presente dentro una storia più lunga, la testimonianza che certi dolori che sembrano definitivi non lo sono.

Questo scambio non avviene automaticamente. Richiede una condizione che è al tempo stesso semplice e rara: il tempo condiviso. Non il tempo parallelo di chi vive sotto lo stesso tetto ma nelle proprie orbite separate, non il tempo strutturato degli incontri programmati con obiettivi da raggiungere – ma il tempo libero, non riempito, in cui non deve succedere nulla di particolare e proprio per questo può succedere qualcosa di essenziale. Una passeggiata senza meta, un pasto senza fretta, un viaggio in macchina in cui si guarda il paesaggio e si parla o si tace secondo quello che viene, senza agenda e senza aspettative.

In questi spazi di tempo condiviso e non strutturato, adulti e ragazzi si scoprono spesso sorprendentemente vicini – più vicini di quanto i ruoli e le aspettative reciproche lascino supporre. Si scopre che l'adulto ha ancora paure che non ha superato, che il ragazzo ha intuizioni che superano la

sua età, che entrambi cercano la stessa cosa: qualcuno con cui stare nel tempo senza che il tempo diventi un problema da risolvere.

Il Vangelo custodisce una scena che appartiene a questa soglia del tempo condiviso: i due discepoli che camminano verso Emmaus il giorno dopo la morte di Gesù. Camminano delusi, confusi, con il peso di una speranza che sembra infranta. Un viandante si affianca a loro – e la tradizione cristiana riconosce in quel viandante il Risorto, anche se loro non lo riconoscono subito – e cammina con loro. Non si affretta, non li corregge immediatamente, non impone un ritmo diverso dal loro. Cammina al loro passo, ascolta la loro storia, lascia che il tempo del cammino faccia il suo lavoro. Solo alla fine, quando si siedono a tavola e spezza il pane, si apre qualcosa nei loro occhi.

È una pedagogia del tempo che non forza, non abbrevia, non salta le tappe. Rispetta il ritmo di ciascuno, sa aspettare il momento giusto, sa che certe comprensioni hanno bisogno di cammino – letterale e metaforico – per maturare. È il contrario esatto della fretta educativa che vuole risultati immediati e misurabili. È la pazienza di chi sa che il tempo, quando viene abitato insieme, diventa esso stesso rivelazione.

Abitare il tempo insieme significa scegliere di condividere non solo i momenti speciali e programmati, ma la trama ordinaria dei giorni – con la sua lentezza, la sua ripetizione, i suoi silenzi. Significa resistere alla tentazione di riempire ogni spazio con attività e contenuti, e imparare a fidarsi del tempo vuoto come di un terreno fertile in cui qualcosa di non previsto può germogliare. Significa ricordare, insieme, che non siamo padroni del tempo ma suoi ospiti – chiamati a viverlo con gratitudine e con attenzione, sapendo che ogni momento che passa non torna, ma che ogni momento vissuto davvero lascia una traccia che niente può cancellare.

Quarta unità

ABITARE LE RELAZIONI

I. Il terreno comune

Nessuno arriva al mondo da solo. Prima ancora di aprire gli occhi, prima ancora di emettere il primo grido, si è già dentro una relazione – avvolti in un corpo che è stato nutrito da un altro corpo, attesi da sguardi che erano già in attesa, chiamati da un nome che qualcuno aveva già scelto. La relazione non è qualcosa che si aggiunge alla vita umana come un accessorio utile: è la struttura portante dell'esistenza, la condizione di possibilità di tutto il resto. Si viene al mondo *attraverso* la relazione, si cresce *dentro* la relazione, si diventa se stessi *grazie* – e talvolta *nonostante* – le relazioni che si attraversano.

Questa verità fondamentale è stata espressa in molti modi dalla filosofia, dalla teologia e dalla psicologia del Novecento. Martin Buber, il grande filosofo ebraico del dialogo, aprì il suo capolavoro – *Io e Tu*, pubblicato nel 1923 – con una affermazione che ha il sapore di un assioma: la parola fondamentale dell'essere umano non è *Io* pronunciato in solitudine, ma *Io-Tu* pronunciato in relazione. Non si è prima un io solitario e poi, eventualmente, si entra in relazione con un tu: si è un io soltanto nell'incontro con un tu che ci riconosce e ci interpella. L'identità non precede la relazione – ne emerge. Questa intuizione filosofica trova una conferma sorprendente nelle scienze dello sviluppo umano: un neonato privato di relazione – nutrito e riscaldato ma non guardato, non toccato, non chiamato per nome – non si sviluppa normalmente. Non è soltanto un fatto psicologico: è un fatto antropologico che rivela qualcosa di essenziale sulla struttura dell'essere umano. Siamo, per costituzione originaria, esseri relazionali – non per scelta o per convenienza, ma per natura. Siamo fatti per l'incontro.

Eppure le relazioni sono anche il luogo in cui si soffre di più. Le ferite più profonde che un essere umano porta con sé non vengono quasi mai da eventi naturali o da circostanze impersonali: vengono da persone. Da un abbandono, da un tradimento, da una parola detta nel momento sbagliato o con l'intenzione sbagliata, da uno sguardo che non ha visto, da una mano che non si è tesa quando sarebbe stato necessario. Proprio perché la relazione è il luogo in cui si è più vivi, è anche il luogo in cui si è più vulnerabili – e questa vulnerabilità non si elimina con l'esperienza né con la saggezza. Rimane, come il prezzo necessario di ogni incontro autentico.

Abitare le relazioni significa imparare a stare in questo paradosso: la relazione è necessaria e rischiosa insieme, è la fonte della vita e la possibilità della ferita, è il luogo in cui si diventa se stessi e il luogo in cui ci si può perdere. Non si abita una relazione vera riducendo il rischio al minimo – tenendo l'altro a distanza di sicurezza, investendo poco per perdere poco, mostrandosi soltanto nelle proprie parti migliori e più protette. Si abita una relazione vera accettando di essere visti anche nelle proprie parti fragili, di dipendere dall'altro in qualcosa di essenziale, di lasciare che l'incontro cambi qualcosa nel proprio modo di essere e di vedere.

La tradizione cristiana, come abbiamo già accennato nell'introduzione, pone la relazione al cuore stesso della realtà ultima: il Dio cristiano non è una monade solitaria, una sostanza chiusa in se stessa, ma una comunione di Persone che sussistono nell'atto eterno del donarsi reciproco. La Trinità non è una speculazione teologica astratta: è la rivelazione che l'essere, nella sua forma più piena e originaria, è relazionale. E l'essere umano, creato a immagine di questo Dio-comunione, porta in sé la vocazione irrinunciabile all'incontro, al dono di sé, alla vita condivisa.

II. Le scarpe diverse

Lo sguardo dal basso: le relazioni che formano

Per un adolescente, le relazioni sono il territorio più intensamente vissuto e più frequentemente disorientante dell'esistenza. Non c'è quasi nulla che conti quanto ciò che accade nel tessuto delle relazioni – con i coetanei, con i genitori, con le figure di riferimento adulte, con i primi amori. Le relazioni dell'adolescenza non sono prove generali di ciò che verrà: sono già, nella loro concretezza e nella loro intensità, esperienze formative che lasciano tracce profonde nel carattere, nelle aspettative, nella capacità di fiducia.

Il gruppo dei pari occupa in questa stagione un posto privilegiato che spesso gli adulti faticano a comprendere pienamente. Non è semplicemente un luogo di svago o di compagnia: è il laboratorio in cui si sperimenta l'identità, il campo in cui si verifica chi si è al di fuori della famiglia, lo spazio in cui si impara – talvolta duramente – cosa significa essere accettati o rifiutati, inclusi o esclusi. L'intensità delle amicizie adolescenziali, con le loro gioie esaltate e i loro conflitti devastanti, non è esagerazione emotiva: è la misura di quanto quelle relazioni contino davvero, di quanto l'identità stessa sia in gioco in ogni incontro e in ogni scontro.

Il rapporto con i genitori attraversa in questa stagione una trasformazione necessaria e spesso dolorosa per entrambe le parti. Il ragazzo deve prendere distanza per trovare se stesso – non perché i genitori siano sbagliati o inadeguati, ma perché la separazione è una legge dello sviluppo che non si può aggirare senza pagarne il prezzo. Questa distanza non è ingratitudine né rifiuto: è il movimento necessario verso una autonomia che, paradossalmente, renderà possibile una relazione adulta più libera e più profonda. Gli adulti che riescono a riconoscere questo movimento per quello che è – un atto di crescita, non un abbandono – possono attraversarlo con meno angoscia e lasciare al ragazzo lo spazio di cui ha bisogno senza farlo sentire in colpa per il fatto di crescere.

Le prime relazioni d'amore meritano uno spazio di attenzione specifico, non come problema da gestire ma come esperienza di straordinaria importanza formativa. Il primo amore porta con sé una qualità di presenza e di intensità che difficilmente si ripete con la stessa freschezza nelle stagioni successive: si è

completamente lì, senza riserve, senza la prudenza che viene dall'esperienza delle delusioni passate. Questa esposizione totale è al tempo stesso bellissima e pericolosa – bellissima perché autentica, pericolosa perché chi non ha ancora una identità consolidata può perdersi nell'altro invece di incontrarsi con lui. Imparare la differenza tra amare e dissolversi, tra donarsi e annullarsi, è uno dei compiti più delicati della formazione affettiva.

Lo sguardo dall'alto: le relazioni che durano

L'adulto porta con sé una storia relazionale complessa – una rete di legami costruiti nel tempo, alcuni solidissimi e portanti, altri diventati fragili o spezzati lungo la strada. Ha conosciuto la durata, che è la prova del fuoco di ogni relazione: sa cosa significa continuare a scegliere qualcuno quando l'entusiasmo iniziale si è depositato nella quotidianità, quando i difetti sono diventati familiari e le sorprese sempre più rare, quando il legame si regge non sull'emozione ma sulla fedeltà.

La fedeltà è una parola che suona antiquata in una cultura che privilegia l'autenticità del momento sull'impegno che dura nel tempo. Eppure è una delle forme più alte di amore: non perché neghi la trasformazione o vieti il cambiamento, ma perché riconosce che le relazioni più preziose non si trovano già fatte – si costruiscono, si riparano, si rinnovano continuamente attraverso scelte ripetute. L'adulto che ha vissuto la fedeltà in una relazione lunga – in un matrimonio, in una amicizia profonda, in una vocazione – porta in sé una sapienza sul tempo e sull'amore che non si acquisisce in altro modo. Ma l'adulto porta anche le cicatrici delle relazioni che si sono spezzate – per scelta propria o altrui, per incomprendimento, per la vita che prende direzioni imprevedute. Queste cicatrici non sono solo dolore: sono memoria, e la memoria delle relazioni perdute insegna qualcosa sulla loro preziosità che la loro presenza non sempre rende visibile. L'adulto che ha attraversato una perdita relazionale significativa – la fine di un'amicizia, un lutto, una separazione – e ne è uscito non indurito ma trasformato, porta con sé una capacità di cura e di attenzione all'altro che è uno dei frutti più preziosi del dolore elaborato.

III. La soglia

La soglia delle relazioni è il luogo in cui si scopre che la relazione tra adulto e ragazzo non è soltanto un contesto in cui si trasmette qualcosa, ma è essa stessa il contenuto più importante di ciò che si vive insieme. Non si insegna la relazione: si fa esperienza di relazione, e quella esperienza forma in modo più profondo e duraturo di qualsiasi contenuto trasmesso per via diretta.

In questa soglia, la qualità della presenza dell'adulto è tutto. Non si tratta di avere le parole giuste o il programma migliore: si tratta di essere davvero lì, con attenzione intera, con la capacità di vedere il ragazzo che si ha davanti nella sua singolarità irripetibile – non come rappresentante di una categoria, non come problema da risolvere, non come riflesso delle proprie proiezioni e aspettative, ma come persona, con la sua storia unica, i suoi doni e le sue fragilità proprie.

Gesù, in questo, è il maestro insuperabile. In ogni incontro evangelico, ciò che colpisce non è la sua dottrina – anche se quella è presente – ma la sua attenzione al singolo. Non incontra mai una folla astratta: incontra sempre persone – questa donna, quest'uomo, questo bambino – con la loro storia specifica, il loro bisogno preciso, il loro nome. Zaccheo sul sicomoro, il cieco Bartimeo sulla strada, la donna con l'emorragia che tocca il mantello nella folla – tutti vengono visti, tutti vengono chiamati, tutti vengono restituiti a se stessi attraverso un incontro che li riconosce nella loro unicità.

Abitare le relazioni insieme, per adulti e ragazzi, significa scegliere questa qualità di presenza reciproca – imperfetta, discontinua, sempre da riconquistare, ma reale. Significa credere che ogni incontro autentico porta in sé qualcosa di sacro: la traccia di un Dio che è comunione e che si rivela, ancora e sempre, attraverso il volto dell'altro.

Quinta unità

ABITARE IL MISTERO

I. Il terreno comune

C'è una domanda che non invecchia. Si ripresenta in ogni generazione, in ogni cultura, in ogni latitudine della storia umana, con la stessa forza e la stessa irrisolvibilità. Non è una domanda tecnica, che l'avanzamento del sapere potrebbe un giorno rispondere definitivamente. È una domanda che appartiene alla struttura stessa dell'esistenza umana, che emerge ogni volta che la coscienza si affaccia sul bordo di se stessa e guarda verso ciò che la supera: *perché esiste qualcosa invece di niente? Cosa significa tutto questo? C'è un senso, o siamo fiumi che scorrono verso il nulla?*

Questa domanda è il cuore pulsante di ogni esperienza religiosa autentica, di ogni filosofia che non si accontenti della superficie, di ogni arte che cerchi di dire ciò che le parole ordinarie non riescono a contenere. È la domanda del mistero – non nel senso di un problema difficile che aspetta una soluzione, ma nel senso di una realtà che eccede ogni comprensione pur rimanendo presente, che si offre all'esperienza senza mai consegnarsi interamente al concetto.

Il mistero non è l'ignoto – ciò che non si sa ancora ma che, in linea di principio, si potrebbe sapere con più informazioni o più ricerca. Il mistero è la dimensione dell'esistenza che resiste strutturalmente a ogni riduzione esplicativa, che rimane irriducibile anche dopo che tutto ciò che si può sapere è stato detto. La morte è un mistero – non perché non si conoscano i meccanismi biologici che la determinano, ma perché il suo significato, il suo peso per chi rimane, la domanda su ciò che viene dopo, sfuggono a ogni risposta definitiva. L'amore è un mistero – non perché non si possano descrivere le dinamiche neurochimiche che lo accompagnano, ma perché la sua realtà eccede infinitamente quelle descrizioni. La bellezza è un mistero – non perché non si possano analizzare le proporzioni che la producono, ma perché l'esperienza di essere colpiti da essa porta verso qualcosa che nessuna analisi esaurisce.

Abitare il mistero significa imparare a stare davanti a questa eccedenza senza fuggire in due direzioni opposte che sono entrambe forme di rifiuto. La prima fuga è quella del riduzionismo: ciò che non si capisce non esiste, o non conta, o è soltanto un problema che la scienza risolverà. La seconda fuga è quella dell'evasione irrazionale: ci si abbandona al mistero come a un oceano caldo in cui tutto è ugualmente vero e niente può essere messo in discussione. Abitare il mistero, invece, richiede una postura che le tradizioni spirituali più mature hanno chiamato in vari modi – *docta ignorantia* in Nicola Cusano, *apofasi* nella teologia mistica orientale, *silenzio adorante* nella tradizione contemplativa cristiana – e che consiste nel tenersi davanti a ciò che supera senza cedere né all'arroganza di chi pretende di spiegarlo né alla pigrizia di chi smette di cercarlo.

L'essere umano è, per struttura, un essere aperto al mistero. Non perché sia irrazionale, ma perché la sua ragione stessa, quando funziona bene, riconosce i propri limiti e si affaccia su ciò che li supera. Karl Rahner descriveva questa apertura strutturale con il concetto di *Vorgriff* – un pre-apprendere, un tendere anticipato verso un orizzonte infinito che non si raggiunge mai completamente ma che orienta ogni atto di conoscenza e ogni movimento del cuore. Ogni domanda umana, portata abbastanza in profondità, diventa una domanda su Dio – non necessariamente sul Dio di una religione particolare, ma sull'orizzonte ultimo di senso verso cui ogni ricerca genuina è orientata.

II. Le scarpe diverse

Lo sguardo dal basso: il mistero che chiama

L'adolescente incontra il mistero con una intensità particolare, spesso attraverso canali inaspettati. Non sempre attraverso la religione istituzionale – che in molti casi è stata vissuta come un insieme di regole

e di riti privi di vita – ma attraverso la musica che improvvisamente dice qualcosa di in traducibile, attraverso un tramonto che fa venire le lacrime senza sapere perché, attraverso la lettura di un libro che apre una porta verso qualcosa di più grande, attraverso un incontro che lascia la sensazione di aver toccato qualcosa di essenziale.

Questi momenti di apertura al mistero sono spesso vissuti in solitudine e in silenzio, quasi con una certa segretezza – come se nominarli li potesse distruggere, o come se ci si vergognasse di una sensibilità che la cultura circostante non sempre sa riconoscere come preziosa. Il ragazzo che ha vissuto uno di questi momenti raramente trova le parole per dirlo, e raramente trova un adulto disposto ad ascoltarlo senza ridurlo immediatamente a qualcosa di già classificato – un'emozione passeggera, un effetto della pubertà, un'esperienza religiosa che richiede una risposta istituzionale.

Eppure questi momenti sono semi preziosi. Sono l'inizio di una vita spirituale che non si può costruire dall'esterno – si può soltanto accompagnare, custodire, lasciare che cresca al proprio ritmo. Il compito dell'adulto in questo territorio non è fornire risposte, non è indicare la strada già percorsa, non è tradurre l'esperienza del ragazzo in categorie preconfezionate. È semplicemente riconoscerla: dire, con la propria presenza e con le proprie parole, che ciò che il ragazzo ha intravisto è reale, che vale la pena di continuare a cercare, che non è il solo ad aver sentito quella chiamata.

L'adolescente porta anche, in questo territorio, una domanda che è al tempo stesso filosofica ed esistenziale: la domanda sulla morte. Non sempre in forma esplicita, non sempre con quella parola – ma è presente, talvolta con una forza e una urgenza che sorprendono gli adulti. La morte di un nonno, di un coetaneo, di un animale amato; la notizia di una guerra che irrompe nelle schermate del telefono; la percezione improvvisa della propria vulnerabilità – tutto questo apre nell'adolescente una domanda sul senso che non si accontenta di risposte consolatorie. Ha bisogno di qualcuno che stia nella domanda insieme a lui, senza fretta di chiuderla.

Lo sguardo dall'alto: il mistero che resta

L'adulto ha già attraversato molti dei modi in cui il mistero si presenta – e sa, per esperienza diretta, che non si risolve. Questa consapevolezza può diventare saggezza o può diventare cinismo: dipende da come si è imparato a stare con ciò che non ha risposta.

L'adulto che ha attraversato una perdita significativa, una malattia, una crisi profonda – e che dall'altra parte ne è uscito non con le risposte ma con una diversa qualità di presenza al mistero – porta in sé qualcosa di straordinariamente prezioso per i giovani: la testimonianza che il mistero non uccide, che si può vivere dentro le domande senza essere distrutti da esse, che la fede autentica non è la certezza di chi ha già capito tutto ma la fiducia di chi continua a camminare anche nel buio.

La fede adulta, quando è matura, non ha la forma di una fortezza difensiva che protegge dalle domande scomode. Ha la forma di una casa con molte finestre – aperta alle domande, capace di stare nell'incertezza senza perdere il centro, fondata non su risposte definitive ma su una relazione con il mistero che si è approfondita nel tempo attraverso la preghiera, il silenzio, l'esperienza della grazia nelle circostanze più improbabili.

L'adulto credente che sa condividere questa fede – non come dottrina da trasmettere ma come vita da testimoniare – offre al ragazzo qualcosa che nessun argomento teologico può sostituire: la prova vivente che è possibile attraversare l'esistenza con le sue domande irrisolte mantenendo la fiducia, la speranza, la capacità di meravigliarsi. Non una fede che non ha mai dubitato – quella sarebbe fragile e poco credibile – ma una fede che ha attraversato il dubbio e ne è uscita più profonda, più umile, più capace di misericordia.

III. La soglia

La soglia del mistero è la più silenziosa di tutte. Non si attraversa con le parole, almeno non principalmente. Si attraversa con la presenza, con il silenzio condiviso, con quei momenti in cui ci si ritrova insieme davanti a qualcosa che supera entrambi – un paesaggio di straordinaria bellezza, la nascita di una vita, la morte di qualcuno amato, la preghiera vissuta non come prestazione religiosa ma come sosta nell'attesa.

In questi momenti, la differenza di età si fa meno importante. Non perché scompaia – rimane, ed è preziosa – ma perché entrambi si trovano nella stessa posizione fondamentale: piccoli davanti a qualcosa di grande, cercatori davanti a qualcosa che li precede e li supera. Il ragazzo e l'adulto, sulla soglia del mistero, sono più simili di quanto la distanza generazionale lasci supporre. Entrambi non sanno, entrambi sperano, entrambi temono, entrambi a volte intuiscono qualcosa che non riescono a dire.

Il Vangelo di Giovanni custodisce una scena che appartiene pienamente a questa soglia. Maria di Magdala, nel mattino di Pasqua, è nel giardino davanti alla tomba vuota e piange. Non capisce. Non sa ancora. Sente qualcuno alle spalle e pensa che sia il custode del giardino – e in questo non riconoscere c'è tutta la condizione umana davanti al mistero: si è alla presenza di qualcosa di decisivo e non lo si riconosce, si cerca altrove ciò che è già lì. Poi quell'uomo pronuncia il suo nome: *Maria*. E in quel nome detto con quella voce, tutto si rivela. Il mistero non si spiega: si incontra. Non si argomenta: si riconosce. Non si dimostra: si annuncia, con la semplicità di un nome pronunciato all'alba in un giardino.

Abitare il mistero insieme – adulti e ragazzi sullo stesso cammino – significa custodire questo spazio di ricerca condivisa, senza la fretta di riempirlo con risposte preconfezionate, senza la paura di stare nella domanda, senza la pretesa di sapere già dove porta la strada. Significa credere che il cammino stesso, quando è percorso con onestà e con apertura, porta verso qualcosa – verso qualcuno – che è già in attesa, che conosce il nostro nome, che ci viene incontro quando meno ce lo aspettiamo.

Sulla soglia della vita, questo è forse il dono più grande che adulti e ragazzi possono farsi reciprocamente: la compagnia nella ricerca, la fedeltà nel cammino, la fiducia condivisa che vale la pena continuare – anche quando la strada si fa oscura, anche quando le risposte tardano, anche quando tutto ciò che si ha è un passo dopo l'altro, e la certezza fragile e preziosa di non essere soli.

Guida per il cammino

Come leggere, vivere e condividere questo testo

Una premessa necessaria

Ogni testo porta in sé una proposta implicita su come essere letto. Ci sono libri che chiedono di essere divorati in poche sedi, trascinati dalla narrazione fino all'ultima pagina. Ce ne sono altri che chiedono di essere consultati, usati come strumenti di lavoro, aperti al punto giusto nel momento giusto. Ce ne sono altri ancora – i più rari e i più preziosi – che chiedono di essere *abitati*: letti lentamente, lasciati risuonare, tornati più volte sullo stesso passo perché ogni rilettura rivela qualcosa che la precedente non aveva ancora raggiunto.

Questo testo appartiene alla terza categoria. Non è un manuale di istruzioni, anche se contiene indicazioni pratiche. Non è un saggio accademico, anche se si appoggia a una riflessione filosofica e teologica seria. È un testo di accompagnamento – scritto per chi è disposto a fermarsi, a fare silenzio

intorno e dentro di sé, a portare le domande che apre nella propria vita concreta invece di lasciarle galleggiare nell'astratto.

Ciò che segue non è dunque un protocollo da eseguire, ma una serie di suggerimenti nati dall'esperienza di chi ha già camminato su questi territori. Ciascuno li adatterà alla propria situazione, al proprio ritmo, alla propria relazione con le persone con cui condivide il cammino. L'unica regola che vale sempre è questa: non fare mai del testo uno scudo tra sé e l'esperienza reale. Il testo serve la vita – non la sostituisce.

I. Come leggere da soli

Per il ragazzo o la ragazza

Leggere da soli è il primo movimento, e non è il meno importante. Anzi, è la condizione perché tutto il resto abbia senso: se non si è prima stati soli con il testo, soli con le domande che apre, soli con ciò che muove dentro, l'incontro con gli altri rischia di restare in superficie – scambio di opinioni invece di condivisione di vita.

Non è necessario leggere in ordine. Le cinque unità hanno una logica interna – dal corpo al cuore, dal tempo alle relazioni, fino al mistero – ma non sono tappe obbligate di un percorso rigido. Si può iniziare da quella che chiama di più, da quella che spaventa di più, da quella che sembra più lontana dalla propria esperienza. A volte ciò che si evita è precisamente ciò di cui si ha più bisogno.

Alcune indicazioni concrete per una lettura fruttuosa.

Leggere con una matita in mano – o con l'abitudine di fare piccoli segni, sottolineare, mettere un punto interrogativo a margine dove qualcosa non convince, un asterisco dove qualcosa tocca. Non per fare un lavoro scolastico, ma per lasciare traccia del proprio passaggio nel testo, per rendere visibile il dialogo tra ciò che si legge e ciò che si vive.

Fermarsi quando qualcosa colpisce. Non andare avanti per forza di inerzia. Se una frase risuona – in modo positivo o in modo disturbante, per riconoscimento o per contrasto – vale la pena sostare.

Chiudersi il libro sulle ginocchia, guardare fuori dalla finestra, lasciare che quella frase lavori. I testi che cambiano qualcosa non lo fanno durante la lettura, ma nelle pause della lettura.

Tenere un quaderno di accompagnamento. Non un diario nel senso romantico del termine – non si tratta di raccontare la propria giornata – ma uno spazio in cui depositare le reazioni alla lettura: una parola che è rimasta, una domanda che si è aperta, un ricordo che il testo ha risvegliato, un'immagine che è venuta in mente. Scrivere non è soltanto fissare ciò che si pensa: è un modo di pensare, di portare alla luce ciò che altrimenti resterebbe vago e inafferrabile.

Non preoccuparsi di non capire tutto. Alcuni passaggi di questo testo sono volutamente densi, e non si consegnano interamente alla prima lettura. Non è un difetto: è una caratteristica di tutti i testi che portano qualcosa di vero. Si può andare avanti anche con una comprensione parziale, sapendo che si tornerà, che il testo sarà ancora lì, che la comprensione cresce con il tempo e con l'esperienza.

Per l'adulto – educatore, genitore, animatore, insegnante

La lettura adulta di questo testo chiede qualcosa di specifico che non sempre viene naturale a chi ha una funzione educativa: la disponibilità a lasciarsi interpellare *prima* di pensare a come usare il testo con i propri ragazzi. C'è una tentazione professionale molto comprensibile – quella di leggere con un occhio già rivolto all'applicazione, di chiedersi subito *come lo propongo, come lo adatto, cosa ne faccio* – che rischia di saltare il passo più importante: quello della lettura personale, che non è preparazione al lavoro educativo ma è già, in sé, lavoro educativo su se stessi.

Un adulto che legge questo testo chiedendosi onestamente *cosa dice a me, della mia vita, del mio modo di abitare il corpo, il cuore, il tempo, le relazioni, il mistero* – e che porta quelle domande nella propria interiorità senza fretta di risolverle – sarà un compagno di cammino infinitamente più credibile e più

fecondo di uno che conosce perfettamente i contenuti ma li ha incontrati soltanto come materiale didattico.

Alcune indicazioni specifiche per la lettura adulta.

Rileggere la propria adolescenza mentre si legge. Questo testo parla dell'umano in generale, ma parla anche di una stagione specifica della vita. L'adulto che lo legge porta con sé la memoria di quella stagione – spesso sepolta sotto anni di vita vissuta, ma non scomparsa. Lasciarla riaffiorare, con la benevolenza di chi guarda da lontano, può essere una fonte preziosa di comprensione e di compassione verso i ragazzi che si accompagna.

Notare le resistenze. Se un passaggio irrita, se una affermazione sembra esagerata o ingenua, se una domanda mette a disagio – non passare oltre in fretta. Le resistenze sono spesso più rivelatrici delle adesioni immediate. Indicano i punti in cui qualcosa che si è difeso o dimenticato viene toccato, e in quei punti c'è spesso materiale prezioso per la propria crescita.

Condividere la propria lettura con un altro adulto prima di portare il testo ai ragazzi. Il cammino *insieme* non è soltanto tra generazioni diverse: è anche tra adulti che condividono la stessa responsabilità educativa. Un genitore che ha discusso questo testo con il coniuge, un insegnante che lo ha attraversato con un collega, un animatore che ne ha parlato con il proprio gruppo di formazione – tutti portano al cammino con i ragazzi una qualità di presenza più ricca e più consapevole.

II. Come leggere in gruppo

Il gruppo dei ragazzi

Portare questo testo in un gruppo di adolescenti richiede alcune condizioni preliminari che non sono dettagli organizzativi, ma scelte pedagogiche fondamentali.

La prima condizione è la fiducia. Un gruppo che non ha ancora costruito un clima di fiducia reciproca non è pronto per affrontare le domande che questo testo apre. Non perché quelle domande siano pericolose, ma perché meritano uno spazio in cui si possa rispondere con onestà senza temere il giudizio o il ridicolo. Se il gruppo non ha ancora questo clima, il lavoro preliminare è costruirlo – attraverso esperienze condivise, attraverso momenti di conoscenza reciproca, attraverso la pratica dell'ascolto senza interruzione e senza valutazione. Questo lavoro non è separato dal cammino proposto dal testo: è già il cammino.

La seconda condizione è la libertà. Nessuno deve essere costretto a condividere più di quanto senta di voler condividere. La profondità di un incontro di gruppo non si misura dalla quantità di cose dette, ma dalla qualità della presenza reciproca. Un ragazzo che ascolta in silenzio, che non interviene mai ma che è pienamente lì con la sua attenzione, partecipa in modo autentico quanto chi parla molto.

La terza condizione è la presenza di un adulto che non gestisce ma accompagna – distinzione sottile ma decisiva, su cui torneremo nella sezione dedicata al cammino comune.

Per quanto riguarda il metodo concreto, una proposta che si è rivelata feconda in contesti educativi simili prevede tre momenti distinti per ciascuna unità tematica.

Il primo momento è la lettura silenziosa individuale di una parte del testo – non dell'intera unità in una volta sola, ma di un movimento alla volta. Ogni ragazzo legge per sé, con la propria matita, nel silenzio del gruppo. Questo silenzio condiviso non è imbarazzante: è già una forma di comunità, il riconoscimento tacito che tutti stanno facendo la stessa cosa nello stesso momento.

Il secondo momento è la condivisione libera: ciascuno può portare una parola che lo ha colpito, una domanda che si è aperta, qualcosa che ha riconosciuto nella propria esperienza o qualcosa che invece gli sembrava completamente estraneo. Non si tratta di fare un'analisi del testo – si tratta di lasciare che il testo tocchi la vita e di dire qualcosa di quel contatto. Il conduttore non commenta le singole condivisioni, non corregge, non gerarchizza: raccoglie, ringrazia, lascia che le voci diverse creino un tessuto.

Il terzo momento è una domanda generativa – non una domanda a cui rispondere con le parole giuste, ma una domanda che i ragazzi portano via con sé e che lavora nel tempo tra un incontro e l'altro. Ad esempio, dopo l'unità sul corpo: *Quando ti sei sentito davvero a casa nel tuo corpo? E quando invece ti sei sentito estraneo?* Dopo l'unità sul cuore: *Qual è la paura che fai più fatica a nominare, anche solo a te stesso?* Dopo l'unità sul tempo: *C'è qualcosa del passato che senti ancora vivo in te? E c'è qualcosa del futuro che ti spaventa davvero?* Queste domande non richiedono una risposta pubblica immediata: vivono meglio nel quaderno personale, o in una conversazione a due, o semplicemente nel silenzio di un pomeriggio.

Il gruppo degli adulti

Il gruppo degli adulti che accompagnano questo cammino – siano essi genitori, insegnanti, animatori o sacerdoti – ha bisogno di un proprio spazio di elaborazione, separato e parallelo a quello dei ragazzi. Non perché i due cammini debbano restare separati – l'obiettivo finale è precisamente il contrario – ma perché gli adulti non possono accompagnare i ragazzi in territori che non hanno essi stessi attraversato. Questo gruppo non è un gruppo di formazione metodologica – non si incontra per imparare *come fare* le cose con i ragazzi. È un gruppo di cammino personale, in cui gli adulti portano la propria vita davanti alle stesse domande che i ragazzi affrontano nel loro gruppo. Con lo stesso metodo: lettura personale, condivisione libera, domanda generativa. Con la stessa regola fondamentale: nessuno è tenuto a dire più di quanto senta di voler dire.

In questo gruppo emergono spesso, con sorpresa e con sollievo, le stesse difficoltà che i ragazzi vivono nel loro: la fatica di abitare il corpo senza giudicarlo, la resistenza ad aprire certi cassetti del cuore, il disagio davanti al mistero che non si lascia controllare. Questo riconoscimento è pedagogicamente preziosissimo: prepara gli adulti a stare con i ragazzi non da una posizione di superiorità, ma di compagnia autentica.

III. Come camminare insieme

La struttura degli incontri comuni

Gli incontri in cui adulti e ragazzi si ritrovano sullo stesso territorio sono il cuore del progetto – e i più delicati da costruire. Richiedono una preparazione attenta da entrambe le parti, e una disposizione all'imprevisto che nessuna preparazione può garantire completamente.

Una proposta concreta per ciascun incontro comune, corrispondente a ciascuna delle cinque unità tematiche, prevede una struttura in quattro tempi.

Il primo tempo è l'accoglienza – non nel senso cerimoniale, ma nel senso di un momento in cui ci si ritrova fisicamente nello stesso spazio, ci si riconosce, si lascia depositare la fretta e il rumore del fuori. Può essere un momento di silenzio condiviso, può essere una musica, può essere semplicemente sedersi in cerchio e guardarsi senza ancora parlare. Breve – cinque minuti al massimo – ma necessario.

Il secondo tempo è la narrazione: qualcuno – un ragazzo o un adulto, a turno, scelto in anticipo o spontaneamente – racconta un'esperienza personale collegata al tema dell'unità. Non un'analisi, non un commento al testo: un racconto in prima persona, concreto, situato, con i propri dettagli e la propria imperfezione. *Quando ho capito che il mio corpo non era un nemico...* oppure *C'è stata una volta in cui ho avuto paura di un modo che non riuscivo a spiegare...* oppure *Il momento in cui ho sentito che il tempo stava scivolando via senza che io riuscissi ad abitarlo...* Questi racconti aprono uno spazio di verità che nessuna discussione teorica riesce a creare.

Il terzo tempo è lo scambio aperto: adulti e ragazzi insieme, nello stesso cerchio, con la stessa libertà e la stessa regola del rispetto. Non si tratta di rispondere al racconto appena ascoltato – non si commenta, non si consiglia, non si valuta. Si può portare un proprio frammento di esperienza che risuona con ciò che si è ascoltato, si può fare una domanda genuina – non retorica, non didattica – si può stare in

silenzio se non si ha niente da dire. Il conduttore – adulto o in coppia adulto-ragazzo – ha il solo compito di custodire lo spazio: che nessuno parli troppo a lungo, che nessuno rimanga invisibile, che il tono resti quello della ricerca comune e non scivoli verso il dibattito o la predica.

Il quarto tempo è la soglia: un momento breve – dieci minuti al massimo – in cui il gruppo si ferma su una domanda o su un gesto simbolico che porta con sé il tema dell'incontro. Può essere una domanda lasciata aperta, a cui ciascuno risponde solo interiormente. Può essere un piccolo gesto concreto – accendere una candela, scrivere una parola su un foglio e depositarla al centro del cerchio, camminare insieme in silenzio per qualche minuto. Può essere un testo breve – una poesia, un brano evangelico, una preghiera – letto lentamente e lasciato risuonare senza commento. La soglia non chiude l'incontro: lo apre verso il tempo che viene dopo, verso la vita ordinaria in cui ciò che si è vissuto insieme continua a lavorare.

Il ruolo dell'adulto negli incontri comuni

Il ruolo dell'adulto negli incontri comuni è il punto più delicato di tutto il progetto, e vale la pena descriverlo con precisione, perché è anche il più facile da fraintendere.

L'adulto non è il conduttore del gruppo nel senso tradizionale – colui che sa dove si va e porta gli altri nella direzione giusta. Non è il formatore – colui che ha i contenuti e li trasmette a chi non li ha ancora. Non è nemmeno il facilitatore nel senso tecnico del termine – colui che gestisce il processo con competenza metodologica rimanendo personalmente fuori da esso.

L'adulto è un compagno di cammino con più anni di strada alle spalle – e questo fa una differenza reale, che non va né esagerata né negata. Ha risorse che il ragazzo non ha ancora: la capacità di relativizzare che viene dall'esperienza, la tenuta emotiva che viene dall'aver attraversato già alcune tempeste, la memoria di stagioni difficili superate che permette di dire con credibilità *questo passa, non è per sempre*. Ma ha anche dei rischi specifici: la tentazione di anticipare le conclusioni invece di lasciare che il ragazzo le raggiunga da sé, la difficoltà di sopportare le domande senza risposta senza volerle riempire, la tendenza a proteggere i ragazzi dalla fatica invece di accompagnarli attraverso di essa.

L'adulto più efficace in questi incontri è quello che ha imparato – o sta imparando – a fare tre cose che sembrano semplici e non lo sono affatto. La prima è ascoltare senza preparare la risposta mentre l'altro parla. La seconda è condividere la propria esperienza senza renderla normativa – *a me è andata così* invece di *le cose funzionano così*. La terza è resistere al silenzio senza riempirlo: lasciare che le pause esistano, che le domande rimangano aperte, che la vita abbia il tempo di rispondere con i propri tempi invece di essere sostituita da una risposta preconfezionata.

Quando le cose non vanno come previsto

Accadrà – e va messo in conto fin dall'inizio – che alcuni incontri non funzionino come si sperava. Un gruppo che non riesce ad aprirsi, una sessione che rimane in superficie, una condivisione che va in una direzione imprevista e difficile da gestire, un silenzio che sembra ostilità invece che raccoglimento.

Queste situazioni non sono fallimenti: sono parte del cammino, e spesso sono le più formative – per gli adulti almeno quanto per i ragazzi.

Alcune indicazioni per i momenti difficili.

Non forzare ciò che non viene. Se un gruppo non è pronto per una certa profondità, non si ottiene nulla spingendo: si ottiene soltanto che le porte si chiudano più ermeticamente. Vale la pena tornare indietro, rallentare, stare più a lungo sulla soglia invece di provare ad attraversarla prima del tempo.

Non aver paura del conflitto. In un gruppo misto di adulti e ragazzi, i conflitti generazionali possono emergere – e questo non è un problema da evitare, ma una risorsa da attraversare. Un conflitto onesto, vissuto con rispetto reciproco, insegna sulla relazione più di molte sessioni di armonia artificiale.

Prendersi cura di sé come educatori. Chi accompagna questo cammino ha bisogno a sua volta di essere accompagnato – da un collega, da un supervisore, da una comunità di riferimento. L'accompagnamento non è un lavoro solitario, e chi lo fa da solo per troppo tempo si consuma o si indurisce. Cercare compagnia per il proprio cammino non è debolezza: è la condizione per poter continuare a offrire presenza autentica agli altri.

IV. Alcune domande generative per ogni unità

Di seguito, per ciascuna delle cinque unità, una serie di domande che possono essere usate in modi diversi: come traccia per la riflessione personale scritta nel quaderno, come spunto per la condivisione in piccolo gruppo, come punto di partenza per una conversazione a due tra un adulto e un ragazzo. Non sono domande retoriche – sono domande genuine, aperte, che non hanno una risposta giusta. Possono essere usate selettivamente: non tutte insieme, non necessariamente in ordine, scegliendo quelle che sembrano più vive per il gruppo o per la persona in quel momento specifico.

Per abitare il corpo

Quando ti sei sentito davvero a casa nel tuo corpo – libero, presente, a tuo agio nella tua carne? E quando invece il tuo corpo ti è sembrato un posto difficile da abitare? C'è qualcosa del tuo corpo che fai fatica ad accettare? E c'è qualcosa, invece, che ami o per cui sei grato? Come tratti il tuo corpo nei momenti di stanchezza o di dolore – lo ascolti, lo ignori, lo forzi? Qualcuno nella tua vita ti ha aiutato a fare pace con il tuo corpo? Come?

Per abitare il cuore

Qual è l'emozione che fai più fatica a riconoscere e a nominare? C'è una paura che tieni nascosta – anche a te stesso? Cosa fa il tuo cuore quando si sente visto davvero – riconosciuto, accolto senza giudizio? E cosa fa quando si sente ignorato o frainteso? Riesci a distinguere il momento in cui sei triste dal momento in cui sei arrabbiato? Riesci a capire cosa ti muove davvero, al di là di ciò che mostri?

Per abitare il tempo

C'è un momento del tuo passato a cui torni spesso – con gratitudine, con rimpianto, o con una mescolanza delle due? Riesci a stare nel presente senza fuggire verso il passato o verso il futuro? Quando ti senti più vivo – nell'attesa di qualcosa, nel ricordo di qualcosa, o nel mezzo di qualcosa? C'è qualcosa che stai rimandando da troppo tempo? E sai perché lo rimandi?

Per abitare le relazioni

Chi è la persona con cui riesci a essere te stesso più completamente? Cosa rende possibile quella libertà? C'è qualcuno a cui vorresti chiedere scusa, o a cui vorresti dire qualcosa di importante che non hai ancora detto? Come reagisci quando qualcuno ti delude – ti chiudi, esplodi, lasci cadere? C'è una relazione nella tua vita che hai lasciato andare e che rimpianti? C'è una relazione che senti di dover curare di più?

Per abitare il mistero

C'è stato un momento nella tua vita in cui hai sentito di toccare qualcosa di più grande di te? Come lo descriveresti? Cosa pensi della morte – la tua e quella delle persone che ami? Riesci a stare in questa domanda senza fuggire? Hai mai pregato – nel senso più libero e personale della parola? E se sì, com'è stata quell'esperienza? C'è qualcosa in cui credi profondamente, anche se non riesci a dimostrarlo?

Una parola finale

Chi ha accompagnato fino a qui questa guida ha già compiuto qualcosa di non banale: ha accettato di prendere sul serio la propria vita, le proprie domande, la propria ricerca. Questo è già, in sé, un atto di coraggio – più discreto di quello che si celebra, ma non meno reale.

Il cammino che questo testo propone non ha una destinazione definita e misurabile, non rilascia certificati e non promette trasformazioni garantite. Promette soltanto ciò che può davvero promettere: compagnia. La compagnia delle domande che non si è soli ad avere, la compagnia delle persone con cui si cammina, la compagnia silenziosa di una tradizione spirituale che da millenni ripete – con parole diverse, in lingue diverse, in epoche diverse – che la vita vale la pena di essere cercata, che il mistero vale la pena di essere abitato, che nessuno deve fare questo cammino da solo.

Sulla soglia della vita, insieme. Un passo alla volta.

Appendice

Opere, concetti, strumenti per il cammino

Una nota introduttiva

Ciò che segue non è un catalogo da consultare in biblioteca, né un glossario da memorizzare prima di iniziare. È una cassetta degli attrezzi – da aprire quando serve, da usare selettivamente, da abbandonare quando il cammino procede da solo senza bisogno di supporto esterno. Le opere segnalate non sono prerequisiti: si può attraversare questo progetto senza aver letto nessuno dei libri citati. Ma per chi vuole andare più in profondità, per chi sente che una certa dimensione lo chiama con più forza delle altre, per chi cerca materiale per un incontro o per una conversazione, queste pagine offrono una mappa orientativa.

Lo stesso vale per il dizionario dei concetti. Le parole che questo testo usa – *soglia*, *abitare*, *mistero*, *cuore*, *liminalità* e altre – hanno una storia filosofica e spirituale precisa, che vale la pena conoscere almeno nelle sue linee essenziali. Non per erudizione, ma perché capire da dove viene una parola aiuta a capire dove può portare.

Per ciascuna delle cinque unità tematiche, troverete prima le opere di riferimento – distinte per destinatario e per genere – poi i concetti chiave con la loro spiegazione ragionata.

Per l'introduzione: il cammino e la soglia

Opere

Per i ragazzi

Il Signore degli Anelli di J.R.R. Tolkien – non come fantasy di avventura, ma come grande narrazione del cammino: personaggi improbabili che scoprono di avere risorse che non sapevano di possedere, e che crescono nonostante le difficoltà ma attraverso di esse. La compagnia dell'Anello è già, in sé, una pedagogia dell'insieme. Tolkien era un cattolico profondo, e la sua opera porta – senza mai nominarla esplicitamente – una visione dell'esistenza come vocazione e come dono. Adatto a ragazzi dai quattordici anni in su, meglio se letto con qualcuno con cui discuterne.

Il Piccolo Principe di Antoine de Saint-Exupéry – un classico che non invecchia, e che i ragazzi di oggi rischiano di incontrare troppo presto, prima di essere pronti a riceverne la profondità. Riletto in adolescenza, con occhi diversi da quelli dell'infanzia, rivela una meditazione sull'essenziale, sulla relazione, sul tempo e sulla perdita che tocca qualcosa di universale. La frase sul vedere con il cuore – *l'essenziale è invisibile agli occhi* – non è una massima decorativa: è una epistemologia, un modo di conoscere che questo progetto cerca di coltivare. Verificare la traduzione italiana preferita, poiché esistono versioni di qualità molto diversa.

Io sono leggenda di Richard Matheson, oppure – per chi preferisce qualcosa di più morbido – *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury. Entrambi sono romanzi che pongono domande radicali sull'identità, sulla memoria, sul senso in un mondo che ha perso le sue coordinate. Adatti a ragazzi dai quindici anni, come materiale di discussione sul tema del cammino e dell'orientamento esistenziale.

Per gli adulti

Lettera a un giovane poeta di Rainer Maria Rilke – una delle più belle riflessioni mai scritte sul cammino interiore, sulla pazienza davanti alle domande senza risposta, sulla necessità di vivere le domande invece di inseguire risposte premature. Il consiglio di Rilke al giovane Kappus – *vivere le domande* – è la postura fondamentale di questo intero progetto. Testo breve, denso, da leggere lentamente e da rileggere.

Il dono delle origini di Etty Hillesum – il diario di una giovane ebrea olandese nei mesi precedenti la deportazione ad Auschwitz, dove morì nel 1943. Un documento di straordinaria profondità spirituale: una persona che abita il proprio tempo con una lucidità e una libertà interiore che sfidano ogni comprensione. Per gli adulti che accompagnano il cammino dei ragazzi, questo testo offre una testimonianza insuperabile di cosa significa abitare la propria vita fino in fondo, senza fuggire da niente. Avvertenza filologica: verificare il titolo esatto dell'edizione italiana in uso, poiché le traduzioni variano.

Il coraggio di educare di Parker J. Palmer – un saggio sull'identità dell'educatore, scritto da un quacchero americano con una sensibilità spirituale profonda e una concretezza pedagogica rara. Palmer sostiene che la qualità dell'insegnamento dipende in primo luogo dalla qualità della vita interiore di chi insegna – che non si può accompagnare i ragazzi in territori che non si è disposti ad attraversare personalmente. Verificare disponibilità in traduzione italiana.

Per entrambi

Il cammino di Santiago nelle sue molte forme narrative – dal classico di Paulo Coelho, che nonostante i suoi limiti letterari ha il merito di rendere accessibile l'idea del cammino come metafora esistenziale, alle testimonianze più sobrie e più profonde di pellegrini anonimi. Il film *The Way* di Emilio Estevez – verificare disponibilità – racconta con delicatezza il cammino di un padre che percorre il Camino de Santiago portando le ceneri del figlio morto, e diventa una meditazione sul lutto, sulla relazione tra generazioni, sulla scoperta tardiva di ciò che conta davvero.

Concetti chiave

Soglia

La parola *soglia* indica nella sua origine latina – *limen* – la pietra che separa l'interno dall'esterno di una casa, il punto in cui lo spazio privato incontra lo spazio pubblico. Ma nella riflessione antropologica e spirituale ha acquistato un significato molto più ricco: è il luogo dell'in-between, dello spazio intermedio, di ciò che non è ancora e non è più. L'antropologo Arnold van Gennep, studiando i riti di passaggio nelle culture tradizionali, identificò tre fasi: separazione dallo stato precedente, soglia – che chiamò *limen* o fase liminale – e incorporazione nel nuovo stato. La fase liminale è quella in cui

l'identità precedente è stata abbandonata e quella nuova non è ancora acquisita: uno stato di nudità, di apertura totale, di potenziale trasformazione. Victor Turner, riprendendo van Gennep, ha mostrato come la liminalità sia anche il momento di massima creatività e di massima comunità – ciò che lui chiama *communitas*: il legame orizzontale e profondo che nasce tra coloro che attraversano insieme una soglia, al di là delle gerarchie e dei ruoli abituali. L'adolescenza è, per struttura, una condizione liminale prolungata. E questo progetto propone che gli adulti accettino di rientrare in quella condizione – non fingendo di non aver già attraversato certe soglie, ma riconoscendo che esistono soglie che si riattraversano in ogni stagione della vita.

Abitare

Il filosofo tedesco Martin Heidegger, in una conferenza del 1951 intitolata *Costruire Abitare Pensare* – il titolo originale è *Bauen Wohnen Denken*, verificare le traduzioni italiane disponibili – propose una distinzione che ha avuto una grande risonanza nella riflessione successiva: non si abita perché si è costruito, ma si costruisce perché si abita. L'abitare, cioè, non è la conseguenza di un'attività – il risultato finale di un processo di costruzione – ma è la condizione originaria dell'essere umano nel mondo. L'essere umano è quella creatura che ha bisogno di un luogo, che non può stare ovunque indifferentemente, che porta con sé il bisogno di radicamento, di appartenenza, di una soglia tra il dentro e il fuori. In questo senso, abitare non è semplicemente occupare uno spazio fisico: è fare di un luogo una dimora, è essere presenti a se stessi e al mondo con una qualità di attenzione che non è fuga né distrazione. Il progetto usa questa parola in senso metaforico – abitare il corpo, il cuore, il tempo, le relazioni, il mistero – per indicare questa stessa qualità di presenza consapevole applicata alle dimensioni fondamentali dell'esistenza.

Cammino

Nel titolo e nell'impostazione di questo progetto, la parola cammino non è semplicemente una metafora del progresso o dello sviluppo. Porta con sé una tradizione spirituale millenaria – quella del pellegrinaggio – in cui il movimento fisico verso una meta è al tempo stesso movimento interiore verso una trasformazione. Le grandi tradizioni pellegrine dell'umanità – il Camino de Santiago nella tradizione cristiana occidentale, il pellegrinaggio alla Mecca nell'Islam, il cammino verso i luoghi sacri nell'induismo e nel buddhismo – condividono una struttura comune: si lascia il luogo familiare, ci si mette in cammino con altri, si attraversa un territorio sconosciuto, si arriva trasformati. Ma nella tradizione biblica il cammino ha anche una valenza ancora più radicale: il popolo di Israele è un popolo in cammino, che trova la propria identità non in un luogo fisso ma nella fedeltà a una promessa che cammina con esso. E Gesù non insegna da una cattedra: cammina, e chiama altri a camminare con lui.

Prima unità – Abitare il corpo

Opere

Per i ragazzi

Carne e sangue – non un titolo specifico, ma una indicazione di genere: la narrativa contemporanea per giovani adulti ha prodotto negli ultimi decenni alcuni romanzi di straordinaria onestà sulla corporalità adolescente, sulla malattia, sul rapporto con il proprio aspetto fisico. Tra i titoli più solidi e accessibili, *Colpa delle stelle* di John Green affronta il tema del corpo malato con una delicatezza e una intelligenza rare nel genere young adult: i protagonisti imparano – dolorosamente – che il corpo non è un accessorio dell'identità ma la sua forma concreta e irrinunciabile. Adatto a ragazzi dai quattordici anni, da leggere preferibilmente prima di vedere il film tratto dal romanzo.

Per i ragazzi che amano la narrativa più letteraria, *Il giovane Holden* di J.D. Salinger rimane uno dei ritratti più onesti dell'esperienza corporea e emotiva dell'adolescenza – il disagio, l'inadeguatezza, la ricerca di autenticità in un mondo che sembra fatto di falsità. Verificare l'edizione italiana disponibile.

Per gli adulti

Il corpo di Frank Vertosick Jr. – un medico americano riflette sul corpo come luogo di saggezza e di vulnerabilità, con una profondità filosofica inattesa in un testo di divulgazione medica. Verificare disponibilità in traduzione italiana.

Per una riflessione più specificamente spirituale sul corpo, *La carne è cosa buona* di Christoph Theobald o testi analoghi della teologia del corpo – la riflessione di Giovanni Paolo II sul corpo come linguaggio dell'amore, raccolta nelle catechesi del mercoledì degli anni Ottanta, è un punto di riferimento importante per gli educatori in contesto cristiano, anche se richiede un lavoro di mediazione per essere reso accessibile ai ragazzi.

Per entrambi

Il film *Billy Elliot* di Stephen Daldry – un ragazzo di undici anni in una città mineraria inglese degli anni Ottanta scopre la danza e attraverso di essa impara ad abitare il proprio corpo con una libertà e una gioia che sfidano ogni pregiudizio. Un film sulla vocazione, sulla relazione tra padre e figlio, sulla bellezza come forma di resistenza. Adatto a tutti, da vedere insieme e da discutere.

Il film *Il grande blu* di Luc Besson – per i ragazzi più grandi e per gli adulti – è una meditazione visuale sul corpo in relazione con l'elemento naturale, sul limite e sul desiderio di superarlo, sulla solitudine e sulla relazione. Verificare il contesto prima di proporlo a gruppi molto giovani.

Concetti chiave

Incarnazione

Nel linguaggio teologico cristiano, l'incarnazione indica il mistero centrale della fede: il Verbo di Dio – la Parola eterna, il principio di tutto ciò che esiste – si fa carne, assume la condizione umana in tutta la sua concretezza corporea, storica, vulnerabile. Non si tratta di un travestimento né di una condiscendenza temporanea: è una assunzione permanente e definitiva della corporeità umana nella vita di Dio. Le conseguenze di questa affermazione per la comprensione del corpo umano sono radicali: se Dio stesso ha scelto di esistere come corpo, allora il corpo non può essere considerato inferiore all'anima, prigione dello spirito, ostacolo alla santità. È invece il luogo privilegiato della rivelazione, il primo sacramento – nel senso di segno visibile di una realtà invisibile. Questo fondamento teologico sostiene, nel progetto, l'intera riflessione sull'abitare il corpo: non si tratta di fare i conti con qualcosa di imbarazzante o di problematico, ma di imparare a leggere nel proprio corpo una grammatica della presenza divina.

Limite

La parola limite viene dal latino *limes* – confine, frontiera, il segno che separa un territorio da un altro. Nel linguaggio comune ha quasi sempre una valenza negativa: il limite è ciò che non si può fare, ciò che non si è, ciò che manca. Ma nella tradizione filosofica e spirituale più matura, il limite ha una doppia natura: è sì una negazione, ma è anche una definizione – ciò che dà forma a qualcosa, che lo distingue dal tutto indistinto, che lo rende questo e non quello. Un essere senza limiti non sarebbe un essere più libero: sarebbe un essere senza forma, senza identità, senza la possibilità di essere qualcosa di preciso. Il limite del corpo – la sua mortalità, la sua vulnerabilità, i suoi confini fisici – è anche ciò che rende possibile l'incontro: si incontra l'altro perché si è delimitati, perché si finisce da qualche parte e l'altro comincia. La riflessione sul limite è dunque inseparabile dalla riflessione sulla relazione e sull'identità.

Cura

La parola cura – in latino *cura* – porta con sé una tradizione filosofica che risale almeno a Heidegger, per il quale la *Sorge* – la cura, l'aver-cura – è la struttura fondamentale dell'essere nel mondo. Prendersi cura di qualcosa o di qualcuno significa riconoscerne il valore, investire attenzione e tempo, accettare di essere coinvolti. Nel contesto di questo progetto, la cura del corpo non è semplicemente igiene o salute: è una pratica spirituale. Significa trattare il proprio corpo – e quello altrui – con la stessa attenzione rispettosa con cui si tratta qualcosa di prezioso e di irripetibile. Significa ascoltarlo quando parla, attraverso la stanchezza o il dolore o il piacere, invece di ignorarlo o di forzarlo in silenzio. Significa riconoscere in esso non un ostacolo alla vita spirituale ma uno dei suoi luoghi privilegiati.

Seconda unità – Abitare il cuore

Opere

Per i ragazzi

Ogni cosa è illuminata di Jonathan Safran Foer – un romanzo complesso e commovente sul rapporto tra memoria, identità e cuore ferito, adatto a ragazzi dai sedici anni in su. La storia di un giovane americano che va in Ucraina alla ricerca delle radici della propria famiglia è anche una storia sul coraggio di aprire i cassetti del cuore che si preferiva tenere chiusi.

Per i ragazzi che amano la poesia – e per quelli che credono di non amarla ma non l'hanno mai incontrata nella forma giusta – la poesia di Emily Dickinson, nelle antologie ben curate, offre un accesso privilegiato al mondo del cuore: le sue poesie brevi e dense sono mappe dell'interiorità di una precisione e di una onestà straordinarie. Avvertenza filologica: per qualsiasi citazione diretta delle sue poesie, verificare sempre la traduzione italiana su edizioni critiche affidabili.

Per gli adulti

Il cuore dell'uomo di Erich Fromm – uno dei saggi più lucidi sul rapporto tra amore, paura e libertà interiore. Fromm analizza le dinamiche del cuore umano con la profondità dello psicoanalista e la larghezza dello studioso di religioni comparate. Accessibile e ricco, adatto anche a educatori senza una formazione specifica in psicologia.

Meditazioni di Marco Aurelio – un classico della letteratura mondiale sul lavoro interiore, scritto da un imperatore romano nel secondo secolo dell'era cristiana come diario privato di riflessione. Non è un testo cristiano, ma porta una sapienza sull'interiorità e sulla cura del cuore che dialoga profondamente con la tradizione spirituale del progetto. Verificare la traduzione italiana preferita tra le molte disponibili.

Per entrambi

Il film *Inside Out* di Pete Docter – Pixar, 2015 – è una delle rappresentazioni più intelligenti e accessibili mai realizzate del mondo emotivo interiore, adatta a tutte le età ma capace di livelli di lettura molto diversi. La storia di Riley, una ragazza di undici anni che affronta un grande cambiamento, è anche la storia delle emozioni come personaggi con una loro logica e una loro necessità. Da vedere insieme e da usare come punto di partenza per una conversazione sul cuore.

Il film *Good Will Hunting* di Gus Van Sant – per ragazzi più grandi e per adulti – è una delle storie più belle mai raccontate sul coraggio di aprire il cuore, sulla relazione terapeutica come incontro autentico tra due persone entrambe ferite, sulla differenza tra intelligenza intellettuale e intelligenza emotiva.

Concetti chiave

Cuore

Come già accennato nel testo principale, la parola cuore – in ebraico *lev*, in greco *kardia*, in latino *cor* – non indica nella tradizione biblica e filosofica l'organo fisico né la sede del sentimento romantico. Indica il centro vitale della persona, il luogo in cui convergono intelligenza, volontà, affettività e memoria in una unità indivisibile. Nella Bibbia, il cuore è il luogo in cui l'essere umano incontra Dio – *Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio* – e il luogo in cui si prendono le decisioni fondamentali. Quando i profeti parlano di conversione, usano l'immagine del cuore di pietra che diventa cuore di carne – un cuore che sente, che si apre, che è capace di essere ferito e di guarire. Per questo progetto, abitare il cuore significa imparare a stare in questo centro vitale senza fuggire – né verso l'iperintellettualismo che razionalizza tutto, né verso l'emotivismo che si perde in ogni onda di sentimento.

Emozione

La parola emozione viene dal latino *emovere* – muovere fuori, smuovere, mettere in moto. Le emozioni non sono stati passivi che si subiscono: sono movimenti dell'anima che portano informazioni preziose su ciò che si vive, su ciò che si valuta come importante, su ciò che si teme o si desidera. La psicologia contemporanea – da Paul Ekman agli studi sull'intelligenza emotiva di Daniel Goleman – ha mostrato che le emozioni non sono irrazionali: hanno una loro logica, comunicano qualcosa di vero, e ignorarle non le elimina ma le sposta in forme meno controllate e più pericolose. Educare le emozioni non significa reprimerle né assecondare ogni loro impulso: significa imparare a riconoscerle, a nominarle, a capire cosa comunicano, e a rispondervi con una libertà che non è schiavitù né indifferenza.

Desiderio

Il desiderio è una delle parole più ricche e più frintese del vocabolario dell'esistenza umana. Nel linguaggio comune è spesso ridotto al suo aspetto sessuale o consumistico – si desidera un oggetto, una persona, un'esperienza piacevole. Ma nella tradizione filosofica e spirituale più profonda, il desiderio è qualcosa di molto più radicale: è la struttura stessa dell'essere umano in quanto essere aperto, incompleto, proteso verso qualcosa che non ha ancora. Platone nel *Simposio* – e qui si può rimandare al testo principale – descrive Eros come figlio di Penia e Poros, della mancanza e dell'ingegno: il desiderio nasce dalla mancanza ma non vi si rassegna, cerca instancabilmente di colmarla con creatività e tenacia. Agostino nelle *Confessioni* porta questa intuizione alla sua profondità teologica: il desiderio umano, nella sua forma più autentica, è desiderio di Dio – non perché si sappia già cosa sia Dio, ma perché nessun oggetto finito riesce a soddisfarlo definitivamente. Questa inquietudine del desiderio non è un difetto da correggere: è la firma della trascendenza nell'interiorità umana.

Terza unità – Abitare il tempo

Opere

Per i ragazzi

La strada di Cormac McCarthy – un romanzo duro e bellissimo su un padre e un figlio che camminano attraverso un mondo distrutto, cercando di mantenere viva una fiamma di umanità in un contesto che sembra aver perso ogni senso. È una meditazione potente sul tempo, sulla speranza, sulla relazione tra generazioni. Adatto a ragazzi dai sedici anni in su, richiede un accompagnamento adulto per essere discusso adeguatamente.

Il tempo di una vita – una indicazione di genere piuttosto che un titolo specifico: la narrativa autobiografica di adolescenti e giovani adulti che riflettono sulla propria storia è un genere particolarmente fertile per il tema del tempo. Anne Frank – il cui *Diario* rimane uno dei documenti più potenti mai scritti sul tempo vissuto sotto la minaccia – è un punto di riferimento imprescindibile, da leggere con attenzione al contesto storico e con la consapevolezza che si tratta di una testimonianza reale, non di una fiction.

Per gli adulti

La montagna incantata di Thomas Mann – un romanzo lungo e impegnativo, ma di straordinaria ricchezza per chi vuole affrontare in profondità il tema del tempo: il protagonista Hans Castorp, durante un soggiorno in un sanatorio sulle Alpi svizzere, sperimenta una dilatazione e una trasformazione del senso del tempo che diventa metafora della condizione umana. Consigliato agli educatori che hanno il gusto della lettura letteraria impegnativa.

Il tempo ritrovato – il riferimento è naturalmente a Marcel Proust e alla *Recherche*, ma nella consapevolezza che l'intera opera è inaccessibile alla maggior parte dei lettori non specialisti. Esistono antologie e introduzioni critiche che permettono di entrare nel mondo proustiano senza affrontare l'intera opera. Ciò che Proust ha da dire sul tempo, sulla memoria involontaria, sul modo in cui il passato abita il presente è di una ricchezza incomparabile.

Per entrambi

Il film *Boyhood* di Richard Linklater – girato nell'arco di dodici anni reali con gli stessi attori, segue la crescita di un ragazzo dalla prima infanzia all'ingresso all'università. È forse il film più onesto mai realizzato sul tempo della crescita, sul rapporto tra genitori e figli, sulle piccole e grandi soglie della vita ordinaria. Da vedere insieme, con tutto il tempo necessario per la conversazione che segue.

Il film *About Time* di Richard Curtis – più leggero nel tono ma non meno profondo nei temi – esplora attraverso il dispositivo fantastico del viaggio nel tempo la domanda su come si abita il presente, su cosa si farebbe diversamente se si potesse tornare indietro, e – sorprendentemente – sulla scoperta che la risposta è: quasi niente, se si impara a essere davvero presenti a ciò che accade.

Concetti chiave

Tempo

La tradizione filosofica distingue almeno tre modi di intendere il tempo, corrispondenti a tre parole greche diverse. Il *chronos* è il tempo quantitativo, misurabile, quello degli orologi e dei calendari – la sequenza lineare di istanti che si succedono in modo uniforme. Il *kairos* è il tempo qualitativo, il momento opportuno, l'istante carico di significato che non si misura ma si riconosce – il momento in cui qualcosa di decisivo accade, in cui una scelta diventa possibile o necessaria. L'*aion* è il tempo eterno, la pienezza del tempo che supera la sequenza e la contiene. La vita umana si svolge nel *chronos*

ma cerca il *kairos* – quei momenti in cui il tempo si addensa, si carica di senso, diventa luogo di incontro con qualcosa di più grande. L'educazione, nella sua forma più alta, è l'arte di riconoscere e di creare le condizioni per il *kairos* – non si può programmarlo, ma si può essere presenti quando arriva.

Memoria

La memoria non è un archivio passivo in cui si conservano i ricordi come fotografie in un album. È una facoltà attiva, interpretativa, che continuamente rielabora il passato alla luce del presente e delle aspettative sul futuro. Agostino, nelle *Confessioni*, dedica pagine straordinarie alla memoria – che lui chiama *praesens de praeteritis*, il presente del passato – mostrando come essa non ci restituisca il passato com'era ma come lo viviamo adesso, trasformato dall'esperienza successiva e dall'interpretazione che ne diamo. Questo ha conseguenze importanti per il progetto: la memoria che si condivide in un incontro tra adulto e ragazzo non è un documento storico neutro, ma una storia vivente, sempre parzialmente riscritta, sempre carica del presente di chi la racconta.

Speranza

La speranza è una delle virtù teologali della tradizione cristiana – insieme alla fede e alla carità – ma è anche una delle categorie fondamentali dell'esistenza umana indipendentemente da qualsiasi appartenenza religiosa. Il filosofo Ernst Bloch, in *Il principio speranza* – opera monumentale che richiederebbe una mediazione significativa per essere resa accessibile – ha mostrato come la speranza non sia un ottimismo ingenuo né una fuga dalla realtà, ma la struttura stessa della coscienza umana in quanto proiettata verso un futuro che non è ancora. La speranza cristiana ha una specificità ulteriore: non è la speranza in qualcosa – un futuro migliore, una condizione più favorevole – ma la speranza in Qualcuno, la fiducia in una presenza che accompagna il cammino anche quando la destinazione non è visibile. Questa distinzione – tra sperare *qualcosa* e sperare *qualcuno* – è una delle più preziose che il progetto può offrire, soprattutto in un'epoca in cui la speranza collettiva sembra in crisi profonda.

Quarta unità – Abitare le relazioni

Opere

Per i ragazzi

Il buio oltre la siepe di Harper Lee – uno dei romanzi più belli mai scritti sulla relazione tra generazioni diverse, sul coraggio di vedere l'altro per quello che è al di là dei pregiudizi, sulla figura di un adulto – Atticus Finch – che educa i propri figli non con le parole ma con la testimonianza di una vita coerente. Adatto dai quattordici anni in su, con una discussione guidata sulla distanza storica e culturale dal contesto americano degli anni Trenta.

Tutta colpa delle stelle – già citato per il tema del corpo – funziona altrettanto bene per il tema delle relazioni: la storia d'amore tra i due protagonisti è una delle rappresentazioni più oneste mai scritte per giovani adulti di cosa significhi essere davvero presenti a qualcuno, senza le protezioni abituali, sapendo che il tempo è limitato.

Per i ragazzi che preferiscono la narrativa italiana, *Tre metri sopra il cielo* di Federico Moccia – pur con tutti i suoi limiti letterari – intercetta qualcosa di reale nell'esperienza relazionale adolescente, e può essere usato come punto di partenza per una discussione critica su cosa sia una relazione autentica rispetto a una relazione idealizzata o dipendente.

Per gli adulti

Io e Tu di Martin Buber – già citato nel testo principale – è una lettura impegnativa ma imprescindibile per chiunque voglia riflettere seriamente sulla struttura della relazione umana. Buber distingue la relazione *Io-Tu* – in cui l'altro è riconosciuto nella sua irriducibile alterità, come soggetto e non come oggetto – dalla relazione *Io-Esso* – in cui l'altro è usato, classificato, ridotto a uno strumento o a una funzione. Questa distinzione illumina non solo le relazioni personali ma l'intera pratica educativa: ogni incontro con un ragazzo può essere un incontro *Io-Tu* o un incontro *Io-Esso*, e la differenza è decisiva. *Pedagogia degli oppressi* di Paulo Freire – un classico della pedagogia critica che ha ancora molto da dire sul tema della relazione educativa autentica. Freire denuncia il modello bancario dell'educazione – in cui l'educatore deposita conoscenze in un allievo passivo – e propone in alternativa una pedagogia del dialogo, in cui entrambi i soggetti del processo educativo imparano e crescono attraverso l'incontro. Verificare l'edizione italiana disponibile.

Per entrambi

Il film *Into the Wild* di Sean Penn – tratto dalla storia vera di Christopher McCandless, un giovane americano che dopo la laurea abbandona tutto e si avventura in Alaska alla ricerca di una libertà assoluta. È un film sulla relazione – o sulla sua fuga – di straordinaria potenza visiva e narrativa. Può essere usato come punto di partenza per una discussione sulla differenza tra solitudine feconda e isolamento, tra libertà autentica e fuga dalle responsabilità relazionali. Adatto a ragazzi dai sedici anni in su.

Il film *Patch Adams* di Tom Shadyac – più accessibile e più ottimista nel tono – racconta la storia di un medico americano che scopre come la relazione autentica con i pazienti sia più terapeutica di molte medicine. Una riflessione accessibile e commovente sul potere trasformativo dell'incontro vero.

Concetti chiave

Relazione

Nel linguaggio filosofico contemporaneo, la parola relazione indica molto di più di un semplice legame tra due entità preesistenti. Nella prospettiva che questo progetto abbraccia – ispirata a Buber, alla filosofia del dialogo e alla teologia trinitaria – la relazione non è qualcosa che si aggiunge a soggetti già costituiti: è la condizione di possibilità dei soggetti stessi. Non si è prima un io solitario e poi si entra in relazione: si diventa un io attraverso la relazione con un tu che ci riconosce, ci chiama per nome, ci risponde. Questa prospettiva ha conseguenze radicali per la pedagogia: significa che l'educazione non è la formazione di individui autosufficienti, ma la coltivazione di persone capaci di relazione autentica – capaci cioè di riconoscere l'altro come altro, di lasciarsi cambiare dall'incontro, di portare se stesse nella relazione senza perdersi in essa.

Ascolto

L'ascolto autentico è una delle capacità più rare e più preziose dell'esistenza umana. Non è semplicemente il silenzio di chi aspetta il proprio turno di parlare, né la ricezione passiva di informazioni. È un atto attivo e impegnativo – un uscire da sé verso l'altro, un prestare attenzione non solo alle parole ma al tono, alle pause, a ciò che non viene detto, al movimento del corpo di chi parla. La tradizione spirituale cristiana ha sempre riconosciuto nell'ascolto una dimensione contemplativa: la Regola di San Benedetto comincia con la parola *Ausculata* – ascolta – rivolta al discepolo come primo atto della vita monastica. Imparare ad ascoltare è imparare a essere presenti all'altro con tutto se stessi – ed è, in questo progetto, la pratica fondamentale degli incontri comuni tra adulti e ragazzi.

Dono

Il tema del dono attraversa tutta la riflessione filosofica e teologica sulla relazione. Marcel Mauss, in un saggio antropologico classico sul dono nelle società arcaiche – *Saggio sul dono*, verificare l'edizione italiana – ha mostrato come il dono non sia mai puramente gratuito nelle culture tradizionali: porta sempre con sé una aspettativa di reciprocità, un legame tra donatore e ricevente. La teologia cristiana va oltre questa prospettiva antropologica: il dono di Dio – la grazia – è gratuito nel senso assoluto, senza condizioni e senza aspettative di reciprocità. È questo modello di gratuità assoluta che la relazione educativa è chiamata ad avvicinarsi: non un *do ut des*, non un investimento che aspetta un ritorno, ma una presenza offerta senza condizioni, un accompagnamento che non chiede in cambio né gratitudine né trasformazione garantita.

Quinta unità – Abitare il mistero

Opere

Per i ragazzi

Il nome della rosa di Umberto Eco – per i ragazzi più grandi, dai sedici anni in su – è un romanzo che usa la struttura del giallo medievale per porre domande radicali sulla conoscenza, sulla fede, sul rapporto tra ragione e mistero. Il personaggio di Guglielmo da Baskerville incarna una intelligenza curiosa e aperta che non ha paura del mistero ma non si arrende nemmeno alla sua oscurità – un modello di quella postura intellettuale e spirituale che il progetto cerca di coltivare.

Le cronache di Narnia di C.S. Lewis – per i ragazzi più giovani e per quelli che amano la narrativa fantastica – sono una delle rappresentazioni più riuscite mai scritte del mistero cristiano in forma narrativa. Lewis era un teologo e un critico letterario di primo piano, e le sue storie portano una profondità teologica autentica sotto le vesti dell'avventura. Il personaggio di Aslan – il leone che è al tempo stesso maestro, re e vittima sacrificale – è una delle più belle metafore narrative di Cristo mai create. Avvertenza: da proporre ai ragazzi senza spiegare subito il livello allegorico, lasciando che la storia faccia il suo lavoro.

Per gli adulti

Il silenzio di Shusaku Endo – un romanzo giapponese di straordinaria profondità sul tema del mistero di Dio nel dolore, sulla fede messa alla prova dall'assenza di risposte, sul significato del silenzio di Dio davanti alla sofferenza degli innocenti. Un testo difficile e necessario, che non offre consolazioni facili ma porta il lettore in profondità autentiche. Verificare l'edizione italiana disponibile. Il film di Martin Scorsese tratto dal romanzo – *Silence*, 2016 – è altrettanto potente e può essere usato in alternativa o in complemento.

La notte di Elie Wiesel – la testimonianza autobiografica di un sopravvissuto all'Olocausto è anche uno dei testi più onesti mai scritti sulla crisi della fede davanti al mistero del male. Non offre risposte: offre la testimonianza di qualcuno che ha attraversato il buio più fondo e ha continuato a cercare, a scrivere, a credere nell'umanità. Da proporre agli adulti con la consapevolezza che è un testo che può disturbare profondamente – e che questo disturbo è parte del suo valore.

Per entrambi

Il film *La vita è bella* di Roberto Benigni – un film che usa la commedia come linguaggio per dire qualcosa di devastante sulla capacità umana di custodire il senso anche nelle circostanze più estreme. È una meditazione sul mistero dell'amore paterno, sulla protezione dell'innocenza, sulla scelta di

mantenere viva una storia anche quando tutto intorno nega ogni possibilità di storia. Da vedere insieme, con tutto il tempo necessario per il silenzio che segue.

Il film *Ordet* di Carl Theodor Dreyer – per adulti e ragazzi più grandi – è uno dei film più potenti mai realizzati sul tema della fede, del mistero e della resurrezione. Danese, del 1955, richiede una disponibilità alla lentezza e al silenzio che non tutti i gruppi possiedono, ma quando incontra il pubblico giusto lascia una traccia indelebile.

Concetti chiave

Mistero

Come già spiegato nel testo principale, il mistero non è sinonimo di problema difficile o di ignoranza provvisoria. È una categoria dell'esistenza che indica una realtà strutturalmente eccedente rispetto a qualsiasi comprensione – non perché la comprensione sia inadeguata, ma perché la realtà in questione è, per natura, inesauribile. Il filosofo e teologo Gabriel Marcel distingueva precisamente tra *problema* e *mistero*: il problema è qualcosa che sta davanti a me, che posso analizzare dall'esterno, che ha in linea di principio una soluzione; il mistero è qualcosa in cui sono implicato, che mi coinvolge nella mia totalità, che non si risolve ma si approfondisce. L'amore è un mistero, non un problema. La morte è un mistero, non un problema. Dio è il mistero per eccellenza – non nel senso di ciò che non si sa, ma di ciò che eccede infinitamente ogni comprensione pur rimanendo più intimo a noi di noi stessi, come diceva Agostino.

Trascendenza

La trascendenza indica ciò che va oltre – che supera, che eccede, che non si lascia ridurre a ciò che è già dato. In senso filosofico, indica la dimensione dell'esistenza umana che non si esaurisce nel dato empirico, nell'immanente, nel misurabile. In senso teologico, indica la radicale alterità di Dio rispetto al mondo – Dio non è il mondo né una parte del mondo, non è una forza della natura né un principio cosmico: è Altro, nel senso più radicale del termine. Eppure – e qui sta il paradosso cristiano – questa trascendenza assoluta si è fatta immanenza nell'incarnazione: il totalmente Altro si è fatto uno di noi, ha abitato la nostra condizione, ha condiviso la nostra fragilità. La trascendenza cristiana non è dunque una fuga dal mondo ma una presenza nel mondo che lo eccede dall'interno. Questa tensione tra trascendenza e immanenza attraversa tutte e cinque le unità del progetto – è, in un certo senso, la sua musica di fondo.

Preghiera

La preghiera è una delle parole più cariche e più fraintese del vocabolario religioso. Ridotta spesso a una pratica rituale – recitare formule prestabilite in momenti e luoghi determinati – viene vissuta da molti adolescenti e da non pochi adulti come qualcosa di estraneo alla propria esperienza reale. Ma nella tradizione spirituale più viva, la preghiera è essenzialmente un atto relazionale: è il momento in cui ci si rivolge a qualcuno che si ritiene capace di ascoltare, in cui si porta la propria vita – con le sue domande, le sue paure, i suoi desideri – davanti a una presenza che la precede e la supera. Non richiede necessariamente parole: il silenzio contemplativo è una delle sue forme più profonde. Non richiede risposte immediate: è spesso più un atto di fiducia che un mezzo per ottenere risultati. Per i giovani che si avvicinano alla preghiera per la prima volta, o che la riscoprono dopo un periodo di allontanamento, il punto di partenza più efficace è spesso la preghiera delle domande – portare davanti a Dio non le certezze ma le incertezze, non le risposte ma le questioni aperte, non la fede già acquisita ma il desiderio di essa.

Una nota conclusiva sull'uso di questa appendice

Le opere citate in queste pagine non esauriscono il campo – ogni educatore, ogni gruppo, ogni contesto specifico troverà altri testi e altri film che parlano con più forza alla propria situazione particolare.

Questa appendice è un punto di partenza, non un canone chiuso.

Un avvertimento finale, filologicamente onesto: per tutte le opere citate, soprattutto per quelle straniere in traduzione, è sempre preferibile verificare l'edizione italiana disponibile e attualmente in commercio prima di proporle a un gruppo. Le traduzioni variano significativamente in qualità, i titoli italiani non sempre corrispondono a quelli originali, e alcune edizioni sono fuori catalogo. Il consiglio è di tenere questa appendice come mappa orientativa e di fare una verifica concreta prima di ogni utilizzo specifico.

Ciò che conta, alla fine, non è avere letto i libri giusti o visto i film giusti. Conta avere incontrato, attraverso qualcuno di essi, qualcosa di vero – qualcosa che ha aperto una porta, allargato un orizzonte, nominato un'esperienza che cercava le parole. Questo è il compito di ogni buona opera: non sostituirsi alla vita, ma renderla più abitabile.